The state of the s

online

SOMMARIO

AVERE E DARE: LA CAPACITÀ DI DONARE - Higinio Marìn	2
LA CHIESA IMPEGNATA A COSTRUIRE UN FUTURO DI PACE E FRATERNITÀ - Alessandro Gisotti	3
SCUOLA DI PACE: "FRATERNITÀ FONDAMENTO E VIA PER LA PACE"	4
SPECIALE CAPITOLO DELLE FONTI:	19
BASI FRANCESCANE PER CUSTODIRE NELLA LOGICA DEL DONO - fr. Martín Carbajo Núñez, Ofm	5
DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ: LA VIA DELL'ECONOMIA CIVILE - sr. Alessandra Smerilli	12
LA CUSTODIA DEI BENI - Rosario Lembo LA PAROLA NUOVA DELLA RISURREZIONE - fr. Vittorio Viola ofm	15 20
"UNA SOLA FAMIGLIA UMANA, CIBO PER TUTTI" - Card. Rodriguez Maradiaga	22
CATTOLICI E ISTITUZIONI PUBBLICHE. NUOVE DIFFICOLTÀ? - Osservatorio Van Thuân	23
SOSTEGNO A DISTANZA. CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL" COLOMBIA	24
FORMARE VUOL DIRE INCONTRARE - Parte seconda - Mons. Domenico Pompili	25
IL CANTICO	26
PER UNA NUOVA ECOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE - Pierpaolo Maggiolini	26
SIAMO FATTI PER VOLARE IN ALTO! - Carlo Climati	27
"SENZA ETICA NIENTE SVILUPPO" - Francesco Antonio Grana	28

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe. GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00165 Roma- Viale delle Mura Aurelie, 8 www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 09588331000 Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati. Tutti i diritti riservati.

Buboli Triumphator, Ordini

Gennaio 2014 ad super

il Cantico

1

AVERE E DARE: LA CAPACITÀ DI DONARE

Higinio Marìn*

La povertà più cupa non consiste nell'impossibilità di avere, ma nell'incapacità di dare.

Ovviamente chi non ha nulla non potrà dare nulla, ma ciò non vuol dire che chi possiede in abbondanza abbia il potere di dare. Bisogna capire che esiste un solo modo di dare: gratis. Tutto ciò che non è gratuito non è nemmeno un dare in senso proprio, ma uno scambio, un investimento, un affidamento o un prestito.

Diamo o non diamo. Per dare bisogna andare oltre sé, o non si sta dando. Da ciò deriva il fatto che la forma emblematica – e l'unica possibile – di dare è il dono. Per dare, donare, però, bisogna avere un potere grande, molto più difficile da acquisire degli oggetti che si possono donare, e consiste nell'essere capaci di dare in modo disinteressato.

Alcuni pensano che sia impossibile dare in modo disinteressato. In qualche modo è vero, perché chi dà ha un'aspettativa irrinunciabile: che l'altro riceva senza che la persona diventi parte di una transazione, ovvero escluderlo dalla rete di interessi reciproci e smettere allora di accogliere l'appello espresso dal disinteresse: dare è dare di se stessi.

Ogni dono, quando è autentico, aspira a portare alla luce la realtà dell'altro, e più ancora a mostrare la luce della realtà, in generale. Ogni dono è quindi epifania, manifestazione, consumazione. Questo era sicuramente il senso antico di "ornatus": non un sovrappiù formale prescindibile, ma il sovrappiù imprescindibile in cui si verifica la manifestazione visibile dell'occulto, la trasfigurazione che permette di riconoscerlo e proclamarlo. È talmente difficile raggiungere il potere necessario per dare, che l'Occidente si è dato alcuni modelli,

che ha chiamato re e magi allo stesso tempo. Se li rappresentiamo con corone, mantello, metalli e pietre preziosi, è per riflettere e lasciar vedere la loro luce, la luce che è l'intensità della realtà: lo splendore di ciò che è, in modo più intenso e vero.

E se li chiamiamo "magi" è sicuramente perché il latino "magis" e la parola "magistero" hanno la stessa derivazione etimologica: il mago è maestro, colui che è capace di insegnare, di illuminare la realtà, condividendola. La magia del magistero consiste nel mostrare la luce della realtà, il cui splendore la rende riconoscibile consumandola, almeno nella sua apparizione.

Chi fa un presente aspira a rendere l'altro presente, in tutta la sua grandezza e la profondità visibili. Tra l'elogio, il presente e l'omaggio c'è una parentela con la tradizione nel poter dare fino al culmine. Bisogna avere potere di re e di magi per saper dare. Ma questi modelli comportano ancora un altro enigma. Tutta la sua prodezza è consistita nel seguire una stella in terre altrui e desertiche, portando con sé piccoli tesori. La difficoltà sta nel credere che i tesori erano già tesori prima di seguire la stella nel deserto. Perché, in realtà, non esiste alcun tesoro prima di essere sopravvissuti da un deserto.

Non è per caso che la tradizione letteraria colloca i tesori in isole sconosciute o deserti inesplorabili. Il mare e il deserto sono la geografia del tempo: in essi, nulla dura e nulla che si fa lascia orme; ciò che regna è l'oblio dell'onnipotente. E proprio per questo, deserti e mari sono i luoghi in cui è possibile trovare tesori la cui natura propria sia una durevole inalterabilità: ciò è simboleggiato dall'oro e dai diamanti, dalle pietre preziose il cui splendore non si spegne.

Le promesse mostrano questa inalterabilità dell'essere umano. Le promesse fatte e quelle preservate sono la forma più umana del tesoro e quindi del presente. Il potere di fare un dono si nasconde nell'adorabile, che ci attira in promesse per sempre, fin quando dura questo tempo. Se l'essere umano è un animale che promette, è perché è l'unico capace di tesorizzare e fare un dono, di donare, donare di sé. Ma tra noi, e proprio in questa nostra epoca, a volte il potere di fare un dono sembra essere svanito.

* Aleteia Team



Gennaio 2014

LA CHIESA IMPEGNATA A COSTRUIRE UN FUTURO DI PACE E FRATERNITÀ

"Dobbiamo dimostrare che la pace è possibile, non è un'utopia". È quanto affermato dal neosegretario di Stato, mons. Pietro Parolin, nell'incontro di venerdì 13 dicembre 2013 in Vaticano con il Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Mons. Parolin ha sottolineato che la Chiesa, come chiede Papa Francesco, è impegnata a costruire insieme a tutti un'umanità che sia una vera famiglia in cui il dialogo vince sulla guerra e i contrasti. L'udienza è stata anche l'occasione per mons. Parolin di ringraziare gli ambasciatori per gli auguri che gli sono stati rivolti in occasione della nomina a segretario di Stato. L'indirizzo d'omaggio è stato rivolto dal decano del Corpo diplomatico, l'ambasciatore del Principato di Monaco, Jean-Claude Michel.

In un periodo in cui tante aree del mondo sono ferite dalla guerra e dalla povertà, assicuro la "mia disponibilità a collaborare per la ricerca della pace e il rispetto della dignità di ogni essere umano". Collaborare: è questa la parola chiave del discorso che mons. Pietro Parolin ha rivolto al Corpo Diplomatico. Il nuovo segretario di Stato vaticano riecheggia Papa Francesco e il tema della fraternità architrave del suo Messaggio per la Giornata Mondiale della pace. E avverte che "non si può restare insensibili alla sofferenza che tocca drammaticamente" tanti esseri umani:

"Nous devons montrer que la paix est possibile..."

"Noi – è la sua esortazione – dobbiamo dimostrare che la pace è possibile", "non è un'utopia". La pace, sottolinea, è "un bene concreto che viene da Dio e che noi possiamo contribuire a costruire grazie al nostro impegno personale e solidale". Per questo, ribadisce, "è necessario lavorare assieme alla costruzione di una vera cultura della pace, rispondendo con coraggio alle sfide che mettono in pericolo un'autentica coesistenza tra le persone e i popoli". Mons. Parolin rivolge, dunque, il pensiero alla felicità che, annota, è "una delle aspirazioni più profonde dell'uomo". E si chiede se la "missione dei diplomatici non sia proprio quella di lavorare per rendere il mondo più felice", attraverso delle "relazioni sempre più fraterne":

"Comme l'a exprimé bien des fois le Pape François..."

"Come ha più volte ben spiegato Papa Francesco – afferma mons. Parolin – ogni essere umano" è



"creato per la gioia". E questa si trova anche nei progressi "verso la pace e verso la concordia tra i popoli". E' la gioia "dell'incontro e della condivisione, del dialogo e della riconciliazione". Ecco, soggiunge, "qual è l'umanità che noi cerchiamo di costruire assieme":

"Une humanité qui soit une véritable famille..."

"Un'umanità – evidenzia – che sia una vera famiglia, un'umanità dove il dialogo abbia la meglio sulla guerra nel regolare le controversie, un'umanità dove la forza dei potenti sostenga la debolezza dei più piccoli, un'umanità dove la forza dei deboli rimedi alla debolezza dei forti". Noi sappiamo, prosegue, quanto le donne e gli uomini del nostro tempo abbiano bisogno di trovare sulla propria strada persone davvero fraterne che possono donare loro "una speranza per l'avvenire". Papa Francesco, assicura mons. Parolin, "vuole che i cristiani siano proprio queste persone":

"Il veut que l'Eglise annonce, témoigne et porte la joie..."

"Egli – riafferma – vuole una Chiesa che annunci, testimoni e porti la gioia". Un impegno, rammenta mons. Parolin, che il Pontefice "ripete con insistenza" nella Evangelii Gaudium. Papa Francesco, afferma ancora, vuole una Chiesa con "le porte aperte, simbolo di luce, di amicizia, di gioia, di libertà e fiducia". Vuole "una Chiesa meno preoccupata di rafforzare le sue frontiere, ma che crea l'incontro e comunica la gioia del Vangelo". Nell'avvicinarsi al Natale, mons. Parolin ha quindi augurato agli ambasciatori "pace e gioia", affinché i loro popoli "possano progredire verso un futuro migliore".

Il servizio di Alessandro Gisotti (Radio Vaticana)

SCUOLA DI PACE FRATERNITÀ, FONDAMENTO E VIA PER LA PACE

Roma, Casa Frate Jacopa - 3-5 gennaio 2014



"Il racconto di Caino e Abele insegna che l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento. Lo testimonia l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie: molti uomini e donne muoiono infatti per mano di fratelli e di sorelle che non sanno riconoscersi tali, cioè come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono" (Messaggio GMP 2014).

La Scuola di Pace si iscrive nella interpellanza, proposta dal Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, a riconoscere la vocazione profonda della fraternità seminata nel cuore dell'uomo e della umanità, una interpellanza che ci chiama a conversione ed a mobilitarci con perseveranza e umiltà perché la fraternità, cifra della condizione umana, possa diventare nei fatti via di realizzazione della pace.

L'uscire dalla indifferenza, dalla cultura dello scarto, dell'esclusione, della violenza attiene alla nostra responsabilità: riguarda il compito di custodia proprio di ciascun uomo e ci richiama come cristiani al mistero dell'Incarnazione, di un Dio che si fa povero per farsi nostro fratello. Coltivare la pace oggi esige questo farsi prossimo a dimensione universale affinché ogni ambi-

to della vita sociale, politica, economica possa

essere risanato dalle ferite inferte al farsi dell'umano, in un'ottica di interdipendenza e di reciprocità.

PROGRAMMA

Giovedì 2/1/2014

Arrivo e sistemazione 19,00 Vespri 20,00 Cena e serata fraterna

Venerdì 3/1/2014

8,00 Lodi – segue colazione 9,30 Visita ai Musei Vaticani (Assemblea fraterna per i responsabili) 12,30 Pranzo

15,30 Incontro al Convento di S. Francesco a Ripa.

"Fraternità: rigenerazione delle relazioni, rigenerazione della persona". Testimonianza di P. Domenico Domenici ofm (responsabile Comunità di accoglienza R.I.P.A.)

18,30 S. Messa nella Chiesa di S. Francesco a Ripa 20,00 Cena

21,15 Veglia di preghiera per la pace

Sabato 4/1/2014

8,00 Lodi e S. Messa – segue colazione 9,30 Introduzione ai lavori (Argia Passoni)

9,45 Presentazione del Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Pace "Fraternità, fondamento e via per la pace", S.E. Mons. Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace

Dialogo con il relatore

13,00 Pranzo

16,00 "Diritti umani, fondamento di una convivenza pacifica", Dott. Rosario Lembo (Presidente Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'acqua)

Dialogo con il relatore

17,30 "Una sola famiglia umana, cibo per tutti", Dott. Rosario

Dialogo con il relatore 19,00 Vespri 20,00 Cena

21,00 Passeggiata a Roma

Domanica 5/1/2014

8,00 Colazione 8,30 Lodi

9,00 "Stili di vita: quali scelte fraterne oer il farsi della pace?", P. Lorenzo Di Giuseppe ofm (docente di teologia morale)

Conclusioni

11,30 Visita alla Basilica di S. Pancrazio e Celebrazione S. Messa

13,00 Pranzo e partenza

SPECIALE CAPITOLO DELLE FONTI



LA CUSTODIA DEL CREATO COME STILE DI VITA: DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ

BASI FRANCESCANE PER CUSTODIRE NELLA LOGICA DEL DONO

fr. Martín Carbajo Núñez, Ofm*

A completamento del resoconto sul Capitolo delle Fonti (Assisi, 8-10 nov. 2013) pubblicato nel Cantico 7-8/2013, si riportano di seguito i contenuti delle relazioni centrali del Convegno proposte da P. Martìn Carbajo Núñez, da Sr. Alessandra Merilli e dal Dott. Rosario Lembo.

Giovanni Paolo II ha proclamato Francesco d'Assisi patrono dell'ecologia, i riconoscendone così il suo amore per la natura e la grande influenza che ha avuto in questo ambito. Il messaggio francescano continua ad essere anche oggi un punto di riferimento imprescindibile per quanti mettono in guardia dallo sfruttamento dell'ecosistema.

Il Papa polacco precisava che l'ecologia fisica è inseparabile dall'ecologia umana (CA 38). Infatti, "se manca il senso del valore della persona e della vita umana, ci si disinteressa degli altri e della terra"ii. Pertanto, al momento di parlare della custodia del creato dobbiamo essere attenti alla concezione antropologia che è alla base. In questa linea, Papa Francesco ci ha spiegato l'ampiezza del custodire a cui siamo chiamati:

"È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato S. Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto

per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo. È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio"! Lo scorso 4 ottobre, qui ad Assisi, Papa Francesco ci ricordava ancora l'importanza di ritrovare le basi sulle quali Francesco d'Assisi e la Tradizione francescana hanno costruito il suo messaggio di pace e di armonia universale.

Diceva il Papa: "La pace francescana non è un sentimento sdolcinato. Per favore: questo S. Francesco non esiste! E neppure è una specie di armonia panteistica con le energie del cosmo... Anche questo non è francescano! La pace di S. Francesco è quella di Cristo". Benedetto XVI aveva già accennato che la logica del dono e l'esperienza della gratuità divina era la chiave di lettura per poter capire la fratellanza universale di cui parla Francesco d'Assisi.



"Il suo essere uomo di pace, di tolleranza, di dialogo, nasce sempre dall'esperienza di Dio-Amore".

Bisogna, pertanto, capire bene le basi filosofiche e teologiche sulle quali i francescani, e più concretamente Duns Scoto, hanno fondato l'appello al custodire nella logica del dono.

1. BASI FRANCESCANE DELLA LOGICA DEL DONO

Duns Scoto è il rappresentante più qualificato della scuola francescana. Questa scuola elabora il cosiddetto "volontarismo", che si contrappone al freddo intellettualismo delle filosofie moderne. Esse sostengono che il fatto di agire in modo necessario sia un segno della propria perfezione, perché non vengono

contemplate altre azioni oltre all'unica adeguata. Cercando una causa o spiegazione razionale a qualsiasi fenomeno, queste filosofie non possono accettare che il cosmo sia stato creato dal nulla, gratuitamente, senza alcun motivo o controprestazione. Aristotele, ad esempio, parla di un "motore immobile", che può agire soltanto nel modo in cui lo fa e, quindi, non è libero.

La scuola francescana afferma che Dio, Sommo Bene, è un essere completamente libero, creativo e disinteressato: nulla gli viene imposto come necessario o universale, giacché può scegliere tra innumerevoli possibilità. Se ha creato il mondo che conosciamo non è perché fosse il migliore dei mondi possibili, per cui Dio non avrebbe avuto altra scelta; ma, al contrario, il mondo creato è il migliore precisamente perché Dio ha scelto di crearlo così. Tutti gli esseri sono espressione di quella libertà amorosa che va oltre ogni capacità umana di comprensione.

Il bene non è tale per la sua perfetta logica interna, bensì perché Dio lo ha voluto così; giacché Egli lo avrebbe potuto configurare in maniera diversa. L'agire divino, infatti, non è arbitrario, perché niente di quanto fa contraddice la sua natura. La razionalità di tutto quanto Egli chiama all'esistenza è espressione del suo amore. Pertanto, l'autentica libertà si manifesta come capacità di relazione e come apertura alla comunione.

Nel principio non fu la logica né la necessità, ma la volontà amorosa, libera e gratuita di Dio; pertanto, la verità è inseparabile dalla bontà. Il Bene ha il primato sul Vero. Infatti, Benedetto XVI, che ha fatto la sua tesi di abilitazione all'insegnamento su Bonaventura, ha intitolato la sua ultima enciclica "Caritas in Veritate", invece di usare l'espressione paolina "veritas in caritate" (Ef 4,15).

In questa linea, i francescani affermano che se il mondo esiste non è perché sia razionalmente necessario, ma semplicemente per amore. Tutto è radicalmente contingente, ma allo stesso tempo è prezioso, perché amato.



1.1. Amore in assoluta libertà

Mettendo al primo posto la volontà (volontarismo), i francescani non aprono la strada al comportamento irrazionale. Scoto, infatti, afferma che la volontà è naturalmente inclinata a seguire le indicazioni della retta ragione ed è capace di autocontrollo e di autodisciplina, cosa che non può dirsi dell'intelletto. L'agire di Dio, infatti, non è capriccioso, perché niente di quanto fa contraddice la sua natura. Prima di tutto, Dio è.

Affermando la totale libertà divina, Scoto nega che Dio debba scegliere necessariamente quello che, secondo i nostri parametri razionali, sarebbe l'opzione più adeguata. Dio agisce ordinatamente, in completa armonia con la sua bontà e senza essere condizionato da altri fattori esterni a se stesso. Dio è sussistente, mai condizionato da qualsiasi altro ente, completamente libero e comunicativo. Non è la coerenza logica ciò che spiega il suo agire, ma l'amore. La libertà divina è il paradigma interpretativo della realtà. Tutto quanto esiste potrebbe essere stato creato in modo diverso senza perdere la propria coerenza interna. All'inizio c'è la volontà libera di Dio, il che non impedisce la razionalità susseguente di tutto quanto egli chiama all'esistenza. L'unico essere necessario è Dio, tutto il resto è contingente, perché tutto è frutto della sua bontà e libertà.

Essendo Dio assolutamente libero, niente gli viene imposto come necessario ed universale. Il bene non è tale per la sua perfetta logica interna, bensì perché Dio lo ha voluto così, quando l'avrebbe potuto configurare in modo diverso. Dio non ama il Bene perché sia Bene, ma piuttosto il contrario: il Bene è tale perché Dio lo ama. Egli non è solo libero di creare, ma anche di scegliere la costituzione e la logica interna di ognuna delle sue creature.

La libertà divina si riflette negli esseri umani, creati ad immagine di Cristo e, pertanto, anche loro liberi e creativi, capaci di rispondere positivamente all'Amore divino ("condiligentes") entro i limiti della propria creaturalità. Il peccato ha oscurato la nostra somi-

glianza con il Dio trinitario, ma non ha annullato la natura umana, creata per la glorificazione di Dio, cioè per il dialogo e la donazione di se stessa per amore. L'uomo, infatti, è capace dell'*amor amicitiae*, generoso, disinteressato, tipico della visione beatifica. Si supera così il pessimismo antropologico di quelli che considerano l'uomo incapace di altruismo.

L'attività divina ad extra è sempre frutto dell'amore ed orientata all'amore. Creando, Dio manifesta la sua bontà infinita, fa spazio al diverso da sé, rinuncia ad essere l'unico esistente. Crea perché ama e, inoltre, predispone affinché tutti possano amarlo liberamente.

1.2. Gesù Cristo, il perfetto interlocutore di Dio

L'attività divina *ad extra* è espressione coerente ed ordinata del suo essere. Il Dio trinitario, comunità di persone, decise a creare il diverso da sé, predestinandolo a condividere il suo amore. Tra tutti i possibili coamatori, Dio crea Cristo come l'interlocutore perfetto, colui che può rispondergli con lo stesso amore infinito con cui Dio ama. L'unione ipostatica delle due nature, umana e divina, nella persona di Cristo evidenzia che egli è l'essere più prossimo all'amore divino, colui che meglio può rispondergli, il più vicino alla propria finalità essenziale.

Essendo l'opera più perfetta di Dio, Cristo è anche il sommo bene per tutti gli altri esseri. Egli è il mediatore universale, il centro di tutta l'attività amorosa di Dio *ad extra*, il punto di incontro tra divinità e umanità. In lui, con lui e per lui, gli angeli, gli uomini e tutte le cose sono stati pensati e creati. Sia l'ordine naturale che quello soprannaturale trovano in lui il proprio senso. Maria immacolata sarà la prima beneficiaria della sua mediazione e, con Maria, tutti siamo stati fatti figli nel Figlio.

2. Custodire se stesso per poter aver cura dell'altro

Creato ad immagine del Verbo e predestinato al dialogo trinitario, l'essere umano è intrinsecamente sociale. La comunicazione e il dialogo non sono un *optional*, bensì espressione necessaria della sua

natura. Il peccato, invece, è rinunciare alla relazione, nascondersi dietro la bugia, scivolare verso l'inferno dell'isolamento egoista.

2.1. La persona, "ultima solitudo" e apertura relazionale

L'unico essere necessario è Dio stesso; tutti gli altri sono contingenti, cioè, esistono perché Egli li ha voluti, gratuitamente, senza che ci sia alcuna ragione perché così fosse. La creazione è un atto di amore immeritato, completamente libero.

Dio è l'essere personale per eccellenza e, in Cristo, rende l'uomo partecipe di questa qualità. L'essere umano è una persona grazie alla relazione che Dio ha stabilito gratuitamente con lui nel concreto divenire della storia. Conseguentemente, l'essere umano diventa più se stesso quando si apre fiduciosamente all'Altro e agli altri.

Scoto denomina "ultima solitudo" alla struttura ontica della persona umana. Mentre Boezio affermava che la razionalità è la caratteristica più specificamente umana ("naturae rationalis individua substantia"), Scoto preferisce la definizione di persona di Riccardo di San Vittore: "esistenza incomunicabile di natura intellettuale", perché gli permette di evidenziare l'unità della natura umana – anima e corpo – e la sua apertura alla relazione. Insistendo sull'esistenza, Scoto evita il solipsismo sostanzialista; affermando l'incomunicabilità, accenna la sua unicità ed individualità irripetibile.

Nemmeno il soggetto è capace di cogliere, in tutta la sua ricchezza, il proprio mistero personale. Questa incomunicabilità del nucleo umano più intimo mette in evidenza che l'uomo ha la capacità e anche la necessità di essere se stesso, radicalmente autonomo, senza manipolazioni né ingerenze esterne. Allo stesso tempo, il fatto di avere un'intimità protetta e incomunicabile, rende la persona libera e aperta all'incontro rispettoso con gli altri. Infatti, il sentirsi trasparente è uno dei sintomi più insopportabili di certi tipi di schizofrenia.

Nessuno deve considerare l'altro come un semplice oggetto da conoscere e controllare. In realtà, solo colui che si incontra serenamente con se stesso, in autenticità, è capace di aprirsi senza paure alla relazione rispettosa e dialogale. Costui non impone, propone; non conosce, riconosce.

2.2. Liberi per amare

L'amore verso se stesso ("affectio commodi") e l'amore verso il bene ("affectio iustitiae") sono in Dio identici, mentre l'essere umano deve sforzarsi per poterli integrare armonicamente, contando sempre sull'aiuto imprescindibile della grazia divina. Scoto evita così il soggettivismo di quelli che identificano il bene morale con il sentimento, l'intuizione o il semplice consenso sociale.

Liberi per amare

- Creati ad immagine di Cristo, siamo liberi e creativi
 - Capaci di rispondere positivamente all'Amore divino ("condiligentes") entro i limiti della propria creaturalità
- L'uomo è capace dell'amor amicitiae,
 - generoso, disinteressato, tipico della visione beatifica
- Il peccato
 - ha oscurato la nostra somiglianza con il Dio trinitario,
 - ma non ha annullato la natura umana,
 - creata per la glorificazione di Dio,
 - cioè per il dialogo e la donazione

Gennaio 2014

Siamo frutto dell'amore libero e gratuito di Dio, e dunque siamo anche noi chiamati ad amare tutti quanti nella libertà e nella gratuità. Tutto ciò che siamo e facciamo deve essere espressione della nostra risposta amorosa a Dio. Amarlo è l'unico atto buono in se stesso e, pertanto, irrinunciabile. Maria è il nostro modello, con il suo modo di collaborare liberamente all'opera di Dio.

2.3. Il peccato, chiusura su di sé

La cinica domanda di Caino, "sono forse il guardiano di mio fratello?" (Gn 4,9), sta alla base di ogni tipo di immoralità. Quella domanda si ripete oggi, in forme diverse, per giustificare l'irresponsabilità e il disinteresse verso le necessità altrui.

Dio ha creato liberamente l'essere umano e gratuitamente lo ha destinato, in Cristo, a partecipare alla vita trinitaria. Siamo frutto dell'Amore ed ad esso siamo destinati. Perciò il peccato significa agire contro la nostra natura, rinunciando liberamente e consapevolmente all'amicizia che Dio ci offre.

Se tutto è frutto dell'Amore, la vita morale sarà una risposta amorosa, libera e dialogica al Dio trinitario che vive nella comunità. In questo modo si supera sia il fondamentalismo legalista, che poggia sull'obbligo e il timore, sia il relativismo di quelli che dissociano la libertà dalla razionalità.

La risposta all'amore divino deve coinvolgere tutto il nostro essere (ragione, sentimento e volontà), cioè anche noi dobbiamo amare ordinatamente. La mortificazione e il sacrificio non intendono annullare o soggiogare una parte di noi stessi, ma piuttosto renderci sempre più liberi per amare. La rettitudine morale è anche gioia, piacere profondo, beatitudine. Scoto rifiuta lo gnosticismo di quelli che identificano il peccato con l'errore, in modo che solo l'illuminato sarebbe capace di resistere alle suggestioni del male. Prima della verità e della logica, Scoto accen-

tua la libertà e l'amore. Infatti, la moralità dell'atto umano non si focalizza nel sapere cosa fare, ma piuttosto nel modo di realizzare ciò che è stato percepito come buono. Non si tratta tanto di amare le cose giuste, ma soprattutto di amare in modo giusto le cose.

"Le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte". Tutto è uscito buono dalle mani divine e quindi tutto è degno di essere amato per se stesso, ma niente deve ostacolare il nostro amore verso Dio, l'unico vero assoluto. In ogni creatura, il contemplativo scopre e venera la presenza del Creatore.

Scoto afferma la libertà umana, al di sopra di qualsiasi necessitarismo o automatismo di tipo magico. Il male morale non è la rottura inconsapevole di un rigido ordine cosmico né la cecità dei "non-illuminati". Perciò, Scoto evidenzia che il peccato originale appartiene all'ordine morale, non al fisico; contraddicendo così quelli che lo legavano a un contagio trasmesso attraverso la carne infetta dalla concupiscenza. Respinge dunque qualunque identificazione del peccato – originale e personale – con un meccanismo magico o automatico, mentre riafferma il suo carattere morale e relazionale.

Il peccato personale è rottura del dialogo, rinuncia cosciente ad amare l'Amore. Così facendo, la creatura contraddice il giudizio della retta ragione e si dirige verso la morte dell'isolamento egoista.

L'Incarnazione non è stata determinata dal peccato, perché ciò significherebbe che l'opera somma di Dio sarebbe in funzione dell'errore umano e quindi non si sarebbe mai avverata se l'uomo non avesse peccato. Dio non è costretto a star sempre riparando il danno che il peccato causa nell'ordine della giustizia. Egli agisce liberamente, in base alla logica dell'amore, e perciò vuole che raggiungiamo il nostro vero scopo. L'amore prevale sulla giustizia. Comunque, l'amore di Dio non poteva rimanere indifferente

davanti alla cecità dell'uomo che, nella propria infedeltà, si dirigeva verso la morte; perciò la donazione di Cristo fino alla morte in croce.

3. CUSTODIRE IL PROSSIMO

Di fronte alla guerra di interessi e alle relazioni concorrenziali dell'io dominatore, la concezione antropologica francescana ed scotista mette le basi per poter stabilire relazioni pienamente umane, vissute nella libertà e nella gratuità.

3.1. Ogni essere umano è degno di essere amato

In Cristo, tutti gli esseri umani, cominciando da Maria, sono stati predestinati ad un eterno dialogo amoroso con Dio. Questa predestinazione non è condizionamento schiavizzante, bensì libertà per amare. Nella sua infinita bontà, Dio vuole che le creature razionali raggiungano, in



Cristo, la loro meta finale, cioè, la comunione con Dio. Attuando questa beatitudine, la persona realizza pienamente la propria natura, creata per l'amore. La riprovazione, invece, è frutto del cattivo uso della libertà.

Il fatto di essere *imago* Dei non deve intendersi solo in senso statico – per avere una comune natura razionale (*res cogitans*) –, bensì soprattutto in senso relazionale: per la capacità di amare e di donarsi in libertà. Anche le persone divine sono dinamiche, in continua relazione. Creato ad immagine del Verbo incarnato, l'uomo è pronto per il dialogo libero ed affet-

tuoso con Dio e con tutti gli esseri. La bontà dell'essere – di tutti gli esseri – porta alla gratuità del dono.

Per i francescani, la persona umana è intrinsecamente sociale, perché è stata creata ad immagine del Dio trinitario, che è comunione nella pluralità, fonte di ogni unità e di ogni differenza. L'uomo nasce già libero e sociale. La sua dignità e socievolezza sono anteriori all'evoluzione e alla storia. Il suo valore non dipende dal mio pensiero, bensì da Dio, sommo Bene, che da sempre lo ha pensato ed amato.

Tutti gli esseri esistono e sono degni non perché io li penso o li considero, ma perché Dio li ha amati in assoluta libertà e gratuità. Il peccato ha frammentato l'uomo interiormente, ma non ha annullato la sua capacità di amare, di trascendere il proprio egoismo con l'aiuto della grazia. Pertanto, il dominio dispotico dell'io pensante, che configura tutta la realtà a partire da se stesso, si trasforma in accoglienza gratuita ed affettuosa di ogni essere.

3.2. Relazioni gratuite, disinteressate

la risposta generosa a Dio e l'incontro rispettoso, disinteressato, con l'altro e con tutto il creato. L'ospitalità assoluta verso tutti gli esseri non sarà per il beneficio che ci possono dare, ma piuttosto perché tutti sono frutto dell'amore divino e, pertanto, buoni in se stessi. Quanto più debole e fragile si mostri la vita (embrione, malattia, vecchiaia), più si appella alla nostra responsabilità, perché Dio ha voluto mostrare la sua grandezza nella debolezza. L'essere umano è sempre un mistero per me, perché il suo esistere non dipende da leggi intrinseche alla sua persona, bensì dalla volontà di qualcuno che mi trascende. Pertanto, mi sento spinto ad andare al suo incontro ed a rispettare la sua alterità senza prepotenza, senza la pretesa di dominarlo, perché la sua esistenza non si deve a me. Egli era già un tu molto prima che qualcuno entrasse in rapporto con lui, perché da sempre Dio lo ha trattato ed amato come tale. Pertanto, l'essere umano ha una dignità personale che è previa a qualunque contatto con i suoi simili. Dio gli ha concesso questo status di persona che rende possibile l'incontro autentico ed ugualitario con gli altri.

Nel paradigma scotista della libertà, risulta urgente

4. CUSTODIRE IL CREATO NELLA LOGICA DEL DONO Nella prospettiva di Scoto, tutte le creature sono sorelle, degne di essere amate per se stesse, perché sono frutto dell'amore divino che crea e sostiene. La lode, l'ammirazione e la gratitudine sostituiscono qualunque tentativo di appropriazione o di dominio. Questo non vuol dire che siano intoccabili e che non possano essere migliorate. La creazione non è qualcosa di statico e immutabile, bensì proiezione, apertura, regno della libertà. L'uomo è chiamato a sviluppare le potenzialità di tutto il creato, ma sempre



4.1. Il mondo, espressione di bontà

Dio crea gratuitamente e si rallegra con la creazione. L'atto creativo non è frutto della necessità, perché Dio sempre opera liberamente. Il mondo non è espressione di potenza, ma di bontà, è un dono. Ogni creatura è una manifestazione dell'amore divino che supera la nostra capacità di raziocinio, senza smettere per ciò di essere comprensibile e logica in se stessa. Dio avrebbe potuto creare altri esseri migliori o più perfetti in se stessi, ma dal momento che decide di crearne uno concreto, esso si trasforma obiettivamente nel migliore possibile, per il fatto stesso di essere stato scelto e voluto gratuitamente da Dio. Di fatto, Egli non smetterà mai di voler bene a ciò che ha creato.

Questa spiegazione dell'atto creativo non va contro la ragione, non denota un comportamento capriccioso, non ostacola la formulazione razionale, ma mostra invece una libertà divina che supera la nostra capacità di comprensione. Tutti gli esseri sono espressione dell'amore gratuito, libero, incommensurabile del Creatore.

La natura non è inospitale, ostile, qualcosa che l'uomo deve sottomettere, bensì una casa, uno spazio accogliente. Duns Scoto difende l'univocità

dell'essere, stabilendo così una connessione fondamentale (non solo analogica) tra gli esseri di questo mondo e lo stesso Dio. Soltanto il contemplativo può percepire chiaramente la dignità e la bellezza globale dell'universo e così scoprire in esso la presenza divina.

Scoto afferma la singolarità unica ed irripetibile di ogni essere, scelto da Dio tra tutti gli esseri possibili. In questa ontologia del concreto, la differenza non è deficienza né imperfezione, la dimensione individuale prevale su quella universale e, pertanto, è più perfetta la conoscenza del concreto. L'intendimento umano è predisposto ad apprendere intuitivamente questa singolarità, benché nella situazione attuale lo faccia normalmente a partire dalla conoscenza universale. Scoto contraddice così la filosofia greca, che sosteneva la superiorità della conoscenza astrattiva, che sarebbe precedente e necessaria per poter arrivare a comprendere ognuno degli esseri concreti.

Tutto è degno, ma l'unico assoluto è Dio

La perfezione
Non si ottiene allontanandosi dalla materia e dal corpo per ottenere il pensiero puro e lo spirito imperturbabile
bensì assumendo e coordinando tutto quanto siamo

La professione della povertà
Non è allontanamento manicheo dalla realtà
bensì libertà interiore per poter amare le persone e le cose senza l'affanno di dominarli o possederli

L'unico assoluto è Dio
L'uomo non può lasciarsi acchiappare dalle cose,
ma neanche può disprezzarle né utilizzarle arbitrariamente.

La concezione filosofica di Scoto rinforza l'autonomia delle creature. Niente è superficiale o accessorio, perché Dio tutto conosce e tutto ama nella concreta singolarità. Questo può applicarsi al dialogo in quanto atteggiamento fondamentale dell'essere umano. Dialogare è riconoscere la ricchezza della diversità, rispettarla e, contemporaneamente, cercare punti di incontro e di intendimento. Dalla prospettiva scotista, si può affermare che la perfezione non si ottiene allontanandosi dalla materia e dal proprio corpo, per ottenere il pensiero puro e lo spirito imperturbabile, bensì assumendo e coordinando tutto quanto siamo. La professione della povertà non deve essere capita come allontanamento manicheo dalla realtà, bensì come libertà interiore per poter amare le persone e le cose, senza l'affanno di dominarli o possederli. L'unico assoluto è Dio, pertanto l'uomo non può lasciarsi acchiappare dalle cose, ma neanche può disprezzarle né utilizzarle arbitrariamente.

Il tempo messianico, già presente in mezzo a noi, ma non ancora arrivato alla sua pienezza, ci obbliga ad essere pellegrini (homo viator), che non si fermano ad ascoltare i canti di sirena, ma continuano a camminare, con gli occhi fissi in Dio, sommo bene e meta definitiva.

4.2. Dignità e valore di ogni creatura

Nella visione di Scoto, la contemplazione e l'ascolto rimpiazzano il dominio dispotico. La creazione ha un valore in se stessa che è previo ed indipendente dall'utilità che ne possiamo ricavare. Se l'essere umano è degno perché amato, anche gli altri esseri inanimati trovano in Dio il valore che non meritano da sé. La contingenza di tutti gli esseri creati non impedisce la loro dignità, perché essa poggia sulla bontà di Dio.

Anch'essi sono frutto dell'amore divino e, pertanto, meritano rispetto, indipendentemente dall'utilità che l'uomo possa ottenere da loro.

Ognuna delle creature è stata chiamata da Dio all'esistenza, ordinata in un "cosmo" ed orientata verso la nuova creazione. L'uomo è invitato a collaborare alla realizzazione di questo piano divino, aiutando la natura a sviluppare le sue potenzialità, ma deve farlo con responsabilità. L'amore si traduce nel volere che l'altro diventi sempre più se stesso, secondo la logica del suo proprio essere, pertanto l'essere umano deve rispettare l'entità di tutto quanto esiste. L'io autosufficiente della filosofia occidentale riduce la creazione a pura materia neutra che l'uomo deve trasformare in qualcosa di utile e positivo. La Bibbia, invece, afferma che la natura è ricca in se stessa, una benedizione piena di potenzialità e di vita: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto

buona".

Scoto difende la dignità e la libertà metafisica dell'individuo, che è unico ed irripetibile. La differenza individuale ("haecceitas") è una caratteristica ontologica positiva che imita l'infinita individualità divina. Grazie ad essa, ognuno degli esseri è unico, indipendentemente dalla natura che condivida con il suo genere o specie. La bontà e singolarità di ognuno degli esseri sorge dal fatto che tutti sono frutto della volontà libera ed amorosa di Dio. Tutti siamo intimamente relazionati nella carità, perché facciamo parte di un unico progetto di amore, ognuno con la sua propria dignità ed il suo obiettivo specifico. L'alterità è parte intrinseca dell'essere umano. Siamo chiamati a contemplare, meravigliati, il mistero del mondo e ad amministrare responsabilmente tutto quanto Dio ci ha affiIn questa prospettiva, la mentalità utilitarista lascia il posto al dialogo e all'ascolto. Le cose non sono oggetti che possiamo usare capricciosamente, secondo la necessità del momento. Neanche sono gradini che possiamo utilizzare per avvicinarci a Dio lasciandole sotto i nostri piedi. Il cristiano non utilizza la natura come signore dispotico e nemmeno si lascia acchiappare da essa. Situandosi in mezzo a tutti gli esseri, il francescano si sente fratello, affettuosamente, perché in tutto scopre la presenza del Verbo incarnato. Più che proiettare sulla natura i propri sentimenti, egli ascolta, accoglie e si unisce alla sinfonia di tutto il cosmo.

4.3. Fino a che, in Cristo, tutti siamo uno nell'Amore

ra gravita intorno a lui ed in lui ritrova unità e senso. Tutti gli esseri tendono a Dio in Cristo, il Verbo fatto carne. Come se di una piramide perfetta si trattasse, Cristo è il vertice, il punto focale di tutto il creato, colui che tutto ricapitolerà in sé per presentarlo al Padre come offerta di amore. Quel punto omega non sarà la fine della storia amorosa tra Dio e l'umanità. L'accento di Scoto sul valore del singolare dovrebbe aiutarci ad apprezzare la diversità di razze, culture e religioni come una ricchezza che Dio ci regala affinché, insieme ed in assoluta ospitalità, facciamo il più bel mosaico in suo onore. Dovrebbe spingerci pure ad una maggiore stima verso la natura. Tutti gli esseri, fino al più irrilevante, riflettono la Trinità e, pertanto, hanno una dignità che deve essere rispettata. Essi contano sull'uomo per poter articolare la lode al Creatore e sviluppare le loro potenzialità. Uniti ad essi, anche noi facciamo l'itinerario verso Dio. Perciò, mentre camminiamo uniti a tutto il creato, aspettando la salvezza definitiva, ci impegniamo ad anticipare

Il dialogo amoroso di Dio si canalizza attraverso

Cristo, unico mediatore universale. La creazione inte-

La felicità dei Beati non si limiterà a "vedere Dio", cioè ad un atto soggetto-oggetto del nostro intendimento, ma piuttosto sarà una "fruizione del Sommo Bene", cioè unirsi a Lui con un atto di volontà. L'amore non passa mai. Quando Cristo presenterà tutte le cose al Padre, scopriremo la pienezza di senso di quel dialogo amoroso già iniziato nel tempo e che mai avrà fine.

l'arrivo dei cieli nuovi e della terra nuova.

CONCLUSIONE

La sovrabbondanza di mezzi tecnici e le crescenti opportunità di incontro personale non bastano da sole a garantire un mondo sereno, pacifico e solidale. È certo che le possibilità di comunicazione tra paesi e culture si sono molto sviluppate, ma persiste ancora la chiusura di fronte all'Altro e agli altri, la lotta di interessi, il ripiegarsi intimistico. A tutto ciò bisogna anco-

Tutti uniti nella carità

- Tutti siamo intimamente relazionati nella carità,
 - Facciamo parte di un unico progetto di amore,
 - Ognuno con la sua propria dignità ed il suo obiettivo specifico
- L'alterità è parte intrinseca dell'essere umano
 - Siamo chiamati a contemplare, meravigliati, il mistero del mondo
 - e ad amministrare responsabilmente tutto quanto Dio ci ha affidato

ra aggiungere i pericoli di distruzione globale, il terrorismo e l'inquinamento dell'ecosistema.

Questa mentalità autosufficiente e concorrenziale blocca il dialogo ed ostacola l'altruismo. Essa riflette una concezione negativa della natura umana, che è considerata sempre portata all'egoismo. Per evitare mali maggiori, si cerca di canalizzare la "inevitabile" guerra di interessi, l'individualismo feroce e la legge del più forte. In questo contesto di reciproca sfiducia, si propone l'homo oeconomicus e l'idolatria del mercato come unico orizzonte logico e attuabile dell'attività umana.

Di fronte a questa visione negativa, Scoto propone un'antropologia basata sulla gratuità ed aperta alla trascendenza. Siamo degni perché amati. Il nostro valore è indipendente dall'efficienza e dall'utilità. Anche la creazione ha un valore in sé, indipendentemente dell'uomo.

L'essere umano è immagine perenne del Dio che è Amore e, pertanto, è chiamato all'altruismo e alla solidarietà. Se l'egoismo non è inevitabile, non c'è necessità di costruire un sistema sociale centrato sulla guerra di interessi. Invece di pensare soltanto a costruire barriere, possiamo piuttosto potenziare la nostra innata capacità di dialogo e autodonazione. Con queste premesse, l'individuo può riconoscersi creatura amata da Dio, accettare serenamente il proprio limite ed iniziare un dialogo sincero ed arricchente con gli altri. Se l'essere è un dono, le relazioni puramente commerciali ed utilitaristiche dell'homo oeconomicus devono essere subordinate alla gratuità, alla contemplazione, all'ospitalità, alla festa, al senso ludico, all'arte, allo stare insieme, al condividere gioioso e disinteressato.

* Rettore della Pontificia Università dell'Antonianum (Relazione 9 novembre 2013, Assisi)

¹ GIOVANNI PAOLO II, «Bolla *Inter sanctos*» (29-09-1979), in AAS 71/2 (1979), 1509-1510.

ii GIOVANNI PAOLO II, «Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Pace» (01-01-1990) n. 13, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, XII/2 (1989), 1463-1473, qui 1471.

SPECIALE CAPITOLO DELLE FONTI



LA CUSTODIA DEL CREATO COME STILE DI VITA: DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ

DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ: LA VIA DELL'ECONOMIA CIVILE

Dalla relazione di sr. Alessandra Smerilli*

DEGRADO E CRESCITA ECONOMICA

La nostra cultura contiene elementi paradossali che ci interpellano.

Per esempio il Parlamento europeo ha proclamato il 2014 come anno contro lo spreco (i primi produttori di spreco sono le famiglie). Lo spreco di acqua e di alimenti sta raggiungendo livelli elevatissimi che continuano a crescere in mancanza di un'inversione di tendenza che non è automatica.

Un altro esempio è dato dalla lottomatica che fa milioni di incassi e poi dona soldi per curare le ludopatie. In questo modo crea il disagio e poi fa beneficenza per contribuire ad alleviarlo.



Viviamo in un mondo che costruisce grattacieli e poi non riesce a sfamare la gente che muore per problemi legati alla malnutrizione.

Fino agli anni '70 l'ambiente non era considerato un bene economico, ma lo è diventato quando ci siamo accorti che lo stavamo distruggendo. L'aria pulita e l'acqua

pulita stanno diventando sempre più scarse e, per alcuni, irraggiungibili.

Le sfere relazionali sono in diminuzione: il gruppo degli amici su cui una persona può contare, negli ultimi vent'anni si è dimezzato a causa di circoli viziosi in cui siamo immersi.

L'attuale tipo di crescita economica produce degrado relazionale e ambientale che, a sua volta, genera crescita economica perché il mercato provvede a sostituti costosi di quei beni che erano considerati liberi. Per esempio per quanto riguarda l'ambiente si è sviluppato un turismo per persone che non vivono in ambienti salubri. Tutto questo genera crescita economica, ma è la risposta costosa ad un bisogno di beni che prima erano liberi.

CAUSE

Adam Smith è considerato il padre fondatore della scienza economica. Egli fa derivare la nostra possibi-

lità di alimentarci dall'interesse personale dei commercianti e non dalla loro benevolenza: "Ci rivolgiamo non al loro senso di umanità, ma al loro interesse (self-love) e non parliamo mai loro delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi". È nel loro interesse far bene il loro mestiere, poiché, se non lo fanno, noi possiamo cambiare fornitore. Solo il mendicante si rivolge alla benevolenza dell'altro. L'indipendenza è considerata una virtù positiva associata al mercato. Le relazioni di mercato ci permettono di soddisfare i nostri bisogni senza dover dipendere dall'amore degli altri, poiché, dipendendo tutti impersonalmente e anonimamente dalla "mano invisibile" del Mercato, non dipendiamo personalmente da alcuno.

In questo modo si esce dalla logica del dono che crea legami, mentre si accettano scambi commerciali che liberano dagli obblighi verso chi ci ha fatto un dono.

Si può capire questa teoria sul mercato pensando che è stata formulata alla fine di un mondo feudale come liberazione da rapporti che non erano certo di fratellanza. Tuttavia abbiamo visto a quali paradossi ha portato questo pensiero! Secondo Smith: "La gratuità è meno essenziale della giustizia per l'esistenza della società. La società può sussistere senza gratuità". Al mercato bastano gli interessi, alla società basta la giustizia, le regole, il loro rispetto. Non c'è bisogno della gratuità per tenere insieme la società.

L'amore e la gratuità sono importanti solo nella vita privata.

Secondo questo capitalismo anglo-americano la beneficenza va fatta dopo l'ultima riga del bilancio

EFFETTI

Questa teoria si è dimostrata dannosa per la società perché ha superato l'ambito economico. La sfera del mercato si è allargata tantissimo; basti pensare ai linguaggi che utilizziamo nell'educazione: parliamo di contratti formativi, di debiti o crediti formativi... La stessa cosa accade nel linguaggio della sanità...

La relazionalità di mercato è diventata la nuova relazionalità del XXI secolo.

La crisi che stiamo vivendo è anche dovuta all'emarginazione dei carismi dalla vita pubblica,

che sono la rappresentazione della gratuità nel mondo. Comunque c'è una mutua responsabilità tra noi cristiani, che ci siamo ritirati in sfere forse troppo religiose, e le istituzioni politiche, economiche e civili, che ci hanno allontanati dalla vita pubblica.

Le parole "carisma" e "gratuità" (che provengono entrambe da "charis") sono diventate irrilevanti per la vita civile ed economica, perciò rischiano di diventare irrilevanti tout-court.

Invece la natura dei carismi e della gratuità è profondamente civile e pubblica. Le prime scuole, le prime opere sono nate da chi era animato da amore profondo, vedeva i bisogni e organizzava la carità. Tolti dal loro ambito naturale e relegati in una sfera privata o religiosa sempre più angusta, i carismi e la gratuità diventano parole senza radici, senza presente, senza futuro. E quindi, di fatto, inutili.

E un Occidente che perde contatto con i carismi si smarrisce, perché senza la charis la vita in comune non funziona, non innova né è generativa, e così si smarrisce la gioia di vivere.

La storia

La gratuità è fondamentale. Per uscire dalla crisi c'è bisogno di occhi nuovi sul mondo, che guardino in modo diverso la situazione che stiamo vivendo, intravedendo le nuove possibilità.

Sappiamo dalla storia che ogni crisi è stata superata con innovazioni. E siccome la crisi che stiamo vivendo è culturale, abbiamo bisogno di un nuovo modo di leggere la società e l'economia.

Lo facciamo guardando indietro perché l'Europa economica, spirituale, culturale e civile è stata anche, e per molti secoli soprattutto, il frutto dell'azione pervasiva e straordinaria dei carismi.

S. Benedetto si trovò a vivere nella cosiddetta età oscura in cui, dopo le invasioni barbariche, si cercava di capire dove andare a finire. Rivalutando il lavoro in senso cristiano egli generò una vera e

propria rivoluzione spirituale, civile. culturale ed economica. Le abbazie e i monasteri salvarono la civiltà in modo creativo, poiché furono anche luoghi di grandi innovazioni. Le prime forme di rendicontazione contabile sono state inventate nei monaper tenere steri conto di tutto quello che entrava e usciva. Uno studio recente mostra come Italia il 90% dei distretti industriali che sono stati il

vanto dello sviluppo economico italiano sono nati nella vicinanze di un'abbazia. Dai monaci si andava ad imparare il modo di lavorare e di dividere la giornata.

Inoltre le prime forme di cultura , le prime università nascono dai carismi.

I Monti di Pietà inventati dai francescani sono stati la prima forma di aiuto intelligente alla povertà facendo circolare il denaro. Lo sviluppo dei mercati in Europa è molto dovuto alle idee e alle pratiche francescane. Per esempio fr. Luca Paciolli inventa la partita doppia.

L'attuale modello di economia ci sta portando sempre più nel baratro. Per andare seriamente avanti dovremmo guardare dietro di noi, tornare alle nostre origini, alla vocazione italiana ed europea del mercato!

LA TRADIZIONE DELL'ECONOMIA CIVILE

L'economia civile è quell'insieme di esperienze e di teorie economiche che nascono dal primato del principio di reciprocità e del principio di gratuità, e dal saper vedere la persona al centro. Essa include le tante esperienze dell'economia sociale, ma anche quelle imprese ordinarie o commerciali che operando nei mercati si ispirano a tali principi.

Non è un'economia diversa, ma un modo di intendere l'economia a cui tutti si possono ispirare, non è solo chi opera tradizionalmente in cooperative o in organizzazioni non-profit, ma anche per società per azioni.

Tra i pensatori che sono all'origine di questa tradizione abbiamo Genovesi, Filangieri, Dragonetti, Sturzo, Einaudi, Rabbeno, Luzzati, Zappa. Per essi il mercato, l'impresa, l'economico sono in sé luoghi anche di amicizia, reciprocità, gratuità, fraternità. L'idea fondamentale è non accettare che il mercato o l'economia siano qualcosa di radicalmente diverso dal civile. Siamo persone umane dentro e fuori del mercato! Ovunque la legge fondamentale è la mutua assistenza.

L'abate Antonio Genovesi è considerato il capostipite di questa tradizione. Nel 1754 inaugurò a Napoli la prima cattedra di economia della storia al mondo. Anche Toniolo (il primo economista beatificato) si pone sulla linea dell'economia civile ed afferma che se non ci interroghiamo sui *fini* dell'individuo, della società, dello Stato non possiamo parlare di benessere.

Invece noi oggi studiamo un'economia che si è progressivamente staccata dai fini.

Nel suo trattato di economia sociale del 1907 Toniolo definisce l'economia come "la scienza che studia la società umana rivolta con la sua attività a procacciare e usufruire la ricchezza per tutti gli scopi legittimi dell'esistenza, al fine di riconoscere l'ordine razionale positivo di utilità... e dirigerne l'applicazione al migliore bene comune".

CONFRONTO TRA SMITH E GENOVESI

Secondo Smith gli uomini hanno una naturale propensione a scambiare e a barattare.

Per Genovesi ciò che distingue gli esseri umani dagli altri animali è il reciproco diritto-dovere di soccorersi e di aiutarsi. La vita civile è lo stare insieme per conseguire l'umana felicità aiutandoci, mettendo insieme le nostre virtù. È un reciproco scambio di virtù.

Secondo Smith il mercato è il luogo del mutuo vantaggio, dove ognuno pensa ai propri interessi. Per Genovesi è il luogo della mutua assistenza, in cui si commercia per il bene comune.

Per quanto riguarda le politiche economiche Smith pensa che l'estendersi del mercato porti con sé le virtù civili, come l'onestà e la correttezza, per cui raccomanda la costruzione di ponti e canali...

Per Genovesi la fiducia condivisa è l'anima del commercio, non la sua conseguenza. Egli raccomanda di costruire canali morali, perché le vie di comunicazione, da sole, non fanno sviluppare il

commercio. È inutile costruire strade e canali se non si costruiscono prima canali morali.

La sfida

Qual è la sfida che abbiamo davanti a noi e a cui l'economia civile ci permette di rispondere?

Nella "Caritas in Veritate" Benedetto XVI afferma: "La grande sfida che abbiamo davanti a noi... è di mostrare, a livello sia di pensiero che nei comportamenti, che... nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione di fraternità, possono e devono trovare posto dentro la normale attività economica" (CV 36).

Quando la CV parla di dono lo mette sempre in relazione alla fraternità, perché solo tra fratelli si può essere liberi di donare.

La gratuità e il dono

In genere confondiamo la gratuità e il dono con il buonismo.

Prima di tutto occorre distinguere tra "gratis" e "gratuito". La parola "gratuito" è molto più ricca della parola "gratis".

Si pensi a S. Francesco che diceva ai frati che quello che essi donavano era talmente grande che non sarebbe stato sufficiente tutto l'oro del mondo per ricompensarli.

Un atto di carità è infinito, è immensamente grande. Riducendo il gratuito al gratis lo si sminuisce tantissimo.

La gratuità non è regalata dopo l'attività economica, né tanto meno è la filantropia o l'altruismo di chi può permettersi di donare tanto. Ciò che conta è come si guadagnano ingenti somme.

Abbiamo a che fare con la gratuità tutte le volte che un comportamento ha un valore in sé e non è solo mezzo per qualcos'altro. Quando ci si attiva nella gratuità la strada da percorrere è importante quanto la meta da raggiungere. Non va associata al "che cosa" si fa o ad una classe di azioni, ma al "come" si fa. Come afferma Primo Levi, ricordando il modo di lavorare di un muratore ad Auschwitz, "il bisogno del lavoro ben fatto è talmente radicato nell'uomo da spingere a far bene anche il lavoro imposto, schiavistico".

La gratuità è un trascendentale, una dimensione dell'essere come il bello, il buono, il vero. Essa (analogamente alla parola "carisma") deriva da "charis" che significa "grazia" o "ciò che dà gioia. Come dice Benedetto XVI nella "Deus Caritas Est", la charis ossia l'agape è la forma d'amore che i cristiani hanno capito dall'esempio di Cristo.

L'economia ha un grande bisogno di gratuità.

Vivere la gratuità non significa far parte del mondo dei buoni che sono impegnati nell'economia

alternativa. Tutta l'economia ha un estremo bisogno di gratuità.

DALLE CRISI SI ESCE CON LE INNOVAZIONI

MacIntyre, dopo aver riconosciuto a S. Benedetto un ruolo decisivo nella salvezza della cultura europea dopo la crisi dell'impero romano, così commenta: "Se la tradizione delle virtù è stata in grado di sopravvivere agli orrori dell'ultima età oscura, non siamo del tutto privi di fondamenti per la speranza. Questa volta però i barbari non aspettano di là dalle frontiere: ci hanno governato per parecchio tempo. Ed è la nostra inconsapevolezza di questo fatto a

costituire parte delle nostre difficoltà. Stiamo aspettando: non Godot, ma un altro S. Benedetto".

Oggi Benedetto XVI ci chiede di mostrare con le nostre opere che la gratuità può e deve stare nel mercato e che, anzi, lo fa funzionare meglio. Il profitto non deve essere l'obiettivo.

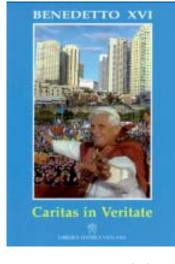
Tutto ciò ci interroga anche sugli stili di vita che siamo chiamati ad assumere.

Ma per fare questo, occorre un'educazione alla gratuità e alla fraternità a partire dall'infanzia. È importante anche scoprire i carismi nella loro dimensione civile.

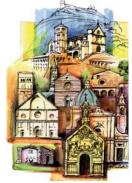
I cambiamenti culturali sono lenti. L'unica via è mostrare con le nostre opere che un'economia umana è possibile.

* Docente di economia politica e della cooperazione, alla Pontificia Università Auxilium e all'Università Cattolica di Roma

(Tratto dalla relazione del 9 novembre 2013, Assisi - a cura di Graziella Baldo)



SPECIALE CAPITOLO DELLE FONTI



LA CUSTODIA DEL CREATO COME STILE DI VITA: DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ

LA CUSTODIA DEI BENI COMUNI

Rosario Lembo*

Che cosa significa oggi nel XXI secolo come cittadini, come cristiani o per una comunità francescana impegnarsi per la "custodia dei creato", cioè accogliere l'appello del Magistero della Chiesa di cui papa Francesco si è fatto portavoce nella sua visita qui ad Assisi il 4 ottobre 2013?

Il percorso che vi propongo per tentare di rispondere a questa non facile domanda è quello di partire all'approfondimento delle parole sottostanti: custodire e beni comuni.

In qualsiasi dizionario, il termine "Custodire" è sinonimo di: Sorveglianza-Salvaguardia – Responsabilità – cioè Governo

Impegnarsi per la custodia dei beni comuni comporta quindi una molteplicità di impegni, cioè di doveri che possono essere cosi sintetizzati:

- Sorvegliare l'evoluzione delle concezioni di bene comune e dei beni comuni
- Salvaguardare l'integrità dei "beni comuni"
- *Adottare* atteggiamenti responsabili sia in termini di usi che di relazioni personali, ma soprattutto collettive
- Partecipare e monitorare i modelli di "governo" dei beni comuni.

Questi verbi declinano quindi con efficacia quanto sia oneroso impegnarsi a difesa dei beni comuni, cioè di quei beni che sono identificabili come diritti universali e indispensabili per la dignità umana di ogni persona.

Impegnarsi per la custodia dei "beni del creato", cioè per tutti i beni messi a disposizione dell'uomo come "dono" dal Dio creatore, rappresenta un impegno ancor più oneroso della difesa etica, sociale dei beni comuni. Per un credente farsi carico del ruolo di "custode" significa assumere la consapevolezza di essere membri della grande famiglia che è l'umanità, cioè a partire dalla consapevolezza della "mondialità" della nostra appartenenza.

Ma impegnarsi per custodire o promuovere "i beni comuni" presuppone la presa di coscienza di questa mondialità e condivisione della loro definizione. In assenza di una visione comune del bene comune e dei beni comuni risulta più difficile impegnarsi sul "cosa fare insieme".

La concezione di "bene comune" è infatti una dizione vaga perché dipende dalle culture e dalla storia delle singole società, delle comunità. Richiamo alcune di queste visioni:

- Nel mondo cattolico i beni comuni sono quelli del creato e quindi un "dono di Dio";
- Nella visione laica i beni comuni corrispondono a diritti universali, che nonostante le Dichiarazioni e le Carte costituzionali non sono ancora accessibili a tutti gli uomini, cioè universalmente riconosciuti e garantiti;
- In una visione liberale i beni comuni sono spesso associati ai diritti sociali da garantire attraverso la crescita economica e una giustizia redistributiva;
- In una visione economica i beni comuni sono *commodity* (merci) a cui si accede attraverso un prezzo, da cui l'importanza di dare loro un valore economico e quindi il rischio della speculazione finanziaria da parte del capitale finanziario.

BENI COMUNI

Consentitemi quindi di dedicare la prima parte del mio contributo a richiamare le principali concezioni dei "beni comuni" e del "bene comune", perché da esse dipendono gli atteggiamenti da parte della politica, della cultura, della stessa chiesa ed anche da ciò che ciascuno di noi può fare.



La Bibbia ci insegna che la creazione intera è per l'uomo, cioè i beni del creato sono un dono che l'uomo ha il compito di mettere a valore col suo lavoro. Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario.

Successivamente la visione del magistero della Chiesa ha attraversato diverse fasi: un primo approccio è stato quello di beni messi a disposizione dell'uomo, poi si passa alla denuncia della ingiustizia fra Nord e Sud, segue quella della ingiusta redistribuzione dei beni all'interno di una nazione, quindi dello sfruttamento dei beni in funzione del crescita e il richiamo del ruolo degli Stati che non possono trasformarsi in organismi assistenziali ed infine si arriva alla denuncia del mercato e dei capitali che devono sottostare alle regole in funzione del bene comune.

E' opportuno ricordare che il Magistero della Chiesa annovera fra i beni del creato sia i beni naturali del Pianeta Terra sia la persona umana.

Per lo Stato, per le comunità organizzate sui territori, i beni comuni sono tradizionalmente identificati dai beni demaniali, cioè quei beni che ricadono sotto la sovranità nazionale e quindi sono beni pubblici. Questi beni sono stati gestiti fino al novecento dagli Stati/Nazione e l'accesso ai beni equiparati ai diritti di base è stato garantito attraverso politiche di *welfare state* e presa in carico da parte della fiscalità dei costi e della finanza pubblica degli investimenti. La gestione collettiva e solidale di questi beni ha concorso a creare la ricchezza nazionale, il "ben-essere" individuale e collettivo delle comunità. In funzione di una rarefazione delle risorse si è poi avviato un processo verso la mercificazione di tutti i beni e tutti i beni della Terra sono stati trasformati in "risorsa" a valenza economica, inclusa le persone che sono state definite come "risorsa umana".

Nell'era della "globalizzazione" non vi sono più comunità umane, ma mercati; non vi sono diritti collettivi ma servizi per utenti/clienti a cui si accede in funzione del potere d'acquisto; non c'è più solidarietà ma competizione e compassione; non esiste più la cooperazione ed il mutualismo ma la concorrenza, la competizione per l'appropriazione delle risorse ancora disponibili per la propria sicurezza individuale e per il proprio benessere individuale: idrica, alimentare, energetica.

Se queste sono le concezioni prevalenti sul piano della identificazione, classificazione dei beni comuni, quali sono le criticità che gravano sui beni comuni e perché si denuncia la distruzione dei beni comuni?

PROCESSI DI APPROPRIAZIONE E DI ESCLUSIONE

Per difendere i beni comuni è necessario fare insieme un secondo passaggio che consiste nell'assumere la consapevolezza dei processi che sono sottostanti i beni comuni.



Si dice che i beni comuni sono stati trasformati in merce o devono essere gestiti come merce. Cosa significa la mercificazione dei beni comuni.

Significa la de-sacralizzazione della vita, cioè che ogni espressione dignitosa della vita è stata ridotta a merce, ad una relazione di scambio mercantile (la persona, l'acqua, la terra, la conoscenza, la salute, l'aria....). La sacralità della vita non è necessariamente legata alla trascendenza, al "divino" ma alla possibilità di accesso per tutti.

Si dice che i beni comuni hanno un valore economico perché rari anche per effetto dei cambiamenti climatici, della crescita demografica. Cosa significa la monetizzazione, la finanziarizzazione della natura e delle relazioni umane?

Significa che le nostre società non credono più nel principio della "gratuità" della vita, dove per "gratuità" non si intende l'assenza di costi ma che questi, inclusi i costi monetari, sono presi a carico dalla collettività attraverso la finanza, la fiscalità pubblica nel rispetto dei diritti di tutti. Oggi accettiamo che per rendere accessibile e usufruibile un bene, o un servizio, ciascuno di noi come "consumatori" debba pagare il prezzo (o tariffa) fissato in funzione della quantità "consumata" e della qualità dell'acqua o del servizio prezzo che deve coprire tutti costi, compreso la remunerazione del capitale.

I "beni comuni" della terra - ancora disponibili - sono soggetti alle logiche di appropriazione, di accumulazione, di esclusione. Qualsiasi bene, naturale o artificiale, e servizi annessi, ivi compresi quelli finalizzati alla tutela degli ecosistemi, sono oggi passibili di esser assoggettati ai seguenti processi: la mercificazione, la privatizzazione della gestione, cioè dei servizi di accesso ai beni comuni; l'accaparramento; la monetarizzazione; la finanziarizzazione; la espropriazione della governance (governo dalle comunità) ed il conferimento ai portatori di interesse.

Il nostro secolo, il XXI secolo, si caratterizza quindi per una profonda crisi che però non è solo una *crisi economica* del modello di economia fondato sulla crescita economica che è entrato in stal-

lo e non è più perseguibile. E' una *crisi di valori* perché si sono persi i valori comuni alla base della pacifica convivenza e soprattutto è una *crisi delle relazioni* fra stati, fra comunità, fra cittadini, fra persone che ha sconvolto anche le classi tradizionali di articolazione della società del novecento. Questo modello di sviluppo, di sfruttamento delle risorse e dei beni comuni, di relazioni sociali non è più sostenibile, non è più tollerabile. L'uomo è entrato in conflitto con il Pianeta Terra e con ogni altro "essere vivente". L'impronta ecologica e quella idrica testimoniano la drammaticità di questa crisi.

PER DIFENDERE I BENI COMUNI

Per contrastare queste minacce, per essere dei buoni custodi dei "beni comuni", è necessario dunque *conoscere ed approfondire* l'evoluzione delle politiche messe in atto dalla politica, dal mercato nei confronti del bene comune e dei beni comuni. E' a partire da queste consapevolezza, soprattutto dei processi in atto per appropriarsi dei beni comuni, che è possibile tentare di organizzare la resistenza per custodire e difendere i beni comuni

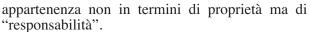
Il primo passo risiede in una visione condivisa del bene comune, dei beni comuni e quindi dei beni del creato.

Vorrei quindi condividere con voi, la visione di "bene comune" che il Contratto Mondiale dell'acqua (CICMA) e con noi diversi Reti di movimenti dell'acqua nel mondo siamo impegnati a realizzare, maturata nell'ambito della difesa dell'acqua, come il bene comune per eccellenza.

La nostra definizione di beni comuni si fonda su alcuni principi che diventano discriminanti rispetto alla definizione di un bene comune pubblico. Questi criteri sono cosi sintetizzabili e cioè:

- L'essenzialità ed insostituibilità per la vita
- La indissociabilità dai diritti umani e sociali
- La responsabilità e proprietà collettiva in una logica di solidarietà pubblica
- Il governo pubblico della risorsa in termini di governo/gestione/controllo
- La partecipazione reale dei cittadini al governo dei beni comuni pubblici

I "beni comuni" ed i servizi comuni sono quei beni essenziali per la vita ed il vivere insieme, cioè beni che appartengono all'umanità non al mercato,



La proprietà, cioè la responsabilità dei beni comuni, è per natura "pubblica" e quindi "mondiale"; nessuno, può appropriarsi a titolo specifico della proprietà dei beni comuni legati alla vita degli esseri umani e dell'ecosistema (non è pensabile tutelare solo a livello locale un bene comune).

Gli Stati e le collettività locali hanno il potere e l'obbligo di salvaguardare ed utilizzare i beni comuni in maniera giusta e sostenibile nel rispetto della sostenibilità della vita umana.

L'acqua, così come terra, aria, energia, sono beni comuni - locali e mondiali - quindi un patrimonio della umanità, che risponde ad un diritto che riguarda il "vivere insieme, cioè le condizioni di vita" di ogni essere vivente e quindi l'avvenire dell'umanità e dell'ecosistema, cioè del pianeta.

Come CICMA, dopo il percorso politico-culturale durato 12 anni per affermare che l'acqua è un diritto umano, obiettivo conseguito con il riconoscimento da parte delle Nazioni Unite nel 2010, riteniamo che la nuova frontiera di impegno è quella di promuovere il riconoscimento che l'acqua è un bene comune e sulla base di questo presupposto la difesa di tutti quei beni della terra riconosciuti come Beni comuni.

E' per questo che abbiamo lanciato un Manifesto dell'Acqua e dei Beni comuni associata ad una agenda di percorsi ed azioni come strumenti di riflessione a sostegno di una nuova cultura e di un progetto politico a difesa dei beni comuni. (www.contrattoacqua.it).

La sfida per una *nuova cultura e riconoscimento dei "beni comuni"* richiede però il superamento delle tradizionali definizioni dei beni comuni e dell'acqua finora definiti solo sui principi della "non esclusività" (un bene è pubblico perché nessuno può esserne escluso) e della "non rivalità" (per accedere al servizio non bisogna essere in competizione).

UNA CULTURA DEL BENE COMUNE

Alla luce di questa sommaria contestualizzazione delle diverse visioni/narrazioni dei "beni comuni" e degli atteggiamenti e criticità sottostanti i beni comuni, possiamo adesso tentare, senza avere la presunzione dare delle risposte universali, di iden-

tificare alcune delle azioni per promuovere la difesa dei beni comuni e quindi tentare di "custodire" i beni del creato.

La prima proposta è quella di impegnarci per promuovere una cultura del bene comune.

Questo impegno comporta un impegno personale che va indirizzato su due fronti: *Primo*. Operare ed educarci a promuovere il "Bene comune". Bene comune inteso come la capacità di ciascuno di noi e quindi di ogni esseri umano di saper "vivere insieme" con l'altro, con il diverso con



dignità, giustizia e solidarietà. Vivere insieme è l'espressione intrinseca della condizione umana nelle sue variazioni attraverso il tempo e lo spazio. Il vivere insieme si esprime: da un lato con la mondialità della condizione umana e della vita, che deve essere condivisa con le altre specie viventi, in un mondo finito; dall'altro con la mondialità della coscienza cioè la consapevolezza dell'appartenenza a una comunità mondiale (l'umanità), di cui certi valori e certe pratiche costituiscono un bene comune. Secondo. Agire per promuovere una visione comune di "bene comune". Questo impegno significa che ciascuno di noi deve impegnarsi per:

• (ri)definire i fondamenti e i valori nelle relazioni con l'altro, il diverso, cioè sia come comunità di persone che nei confronti dell'ambiente

• reintrodurre "l'altro" nella dinamica dei rapporti interpersonali all'interno delle comunità umane ed in tutte le relazioni della società civile mondiale e dell'ecosistema planetario.

La costruzione di un modello di comunità fondata sul "vivere insieme" richiede un lavoro lungo e paziente che dalla dimensione relazione fra persone comporta la capacità di saper agire anche a livello di relazioni con le istituzioni cioè su diversi fronti:

- passare dalla delega alle istituzioni alle forme di vita partecipata e relazionale delle comunità
- ricongiungere i segmenti della frammentazione della vita privata, pubblica, produttiva, riproduttiva e di consumo finalizzandolo al ripristino delle relazioni comunitarie, alla dimensione del vivere insieme a livello comunitario e planetario.

Si tratta quindi di saper promuovere il *risveglio* delle persone e delle comunità, l'armonia sociale, di mettere in discussione i modelli di sviluppo e i concetti di sostenibilità finora sbandierati, di porre vincoli alla finanza speculativa ed al suo controllo sulle economia e sugli Stati

BENE COMUNE E MONDIALITÀ DELLA CON-DIZIONE UMANA

Ma parlare di bene comune significa riferirsi sia a una possibile aspirazione umana a livello planetario, sia a un ambito di recupero della identità di appartenenza (comunità, società, stato, etc.). La cultura oggi prevalente è quella di definire i bisogni, le aspirazioni, etc. come risultato di processi di socializzazione e non come un carattere "naturale" e quindi universale di persone che appartengono ad una stessa famiglia l'"umanità". Va spiegato che esiste un "bene comune" che è comune solo se promosso e difeso in senso planetario e non come sommatoria dei vari beni comuni presenti sui territori.

Ciò implica un diverso rapporto con la scienza e la tecnologia che devono recuperare una funzione sociale ed umana ed essere ecologicamente sostenibili e non finalizzati al mercato ed alla logica del profitto. Si tratta, da un lato, di promuovere la consapevolezza della mondialità della condizione umana e della vita, condivisa con le altre specie viventi, in un mondo finito; dall'altro della mondialità della coscienza, cioè la consapevolezza dell'appartenenza a una comunità mondiale (l'umanità), di cui *certi valori e certe pratiche* costituiscono un bene comune.

Un'unica famiglia umana

Questa visione di bene comune e dei beni comuni, come beni del creato è utopistica o ideologica? Esiste oggi una famiglia umana, cioè l'umanità come soggetto titolato a gestire i beni comuni? Esiste oggi una concezione della Terra come "casa" comune? Esiste una politica che punta alla salvaguardia dei beni comuni, anche verso le future generazioni, verso i poveri?

Le risposte a questa serie di domande sono purtroppo negative. Ma non bisogna scoraggiarsi.

Questa consapevolezza non soltanto è denunciata da tempo dai Movimenti, da associazioni e gruppi di cittadini, a partire da quelle impegnate nella difesa dell'acqua e dei beni comun ma è presente nel Magistero della Chiesa.

La consapevolezza di contrastare queste tendenze alla mercificazione dei beni del creato è presente nella Populorum Progessio di Papa Paolo VI, nell'enciclica "Caritas in Veritate" di Papa Benedetto XVI nella quale viene lanciata la proposta forte come quella di Autorità Mondiale come entità giuridica, economica e politica finalizzata a realizzare il bene comune (in relazione a problemi per loro natura globali), senza sacrificare il ruolo degli Stati, delle formazioni sociali, delle imprese, delle persone. La proposta di una Autorità nasce dalla consapevolezza della stessa Chiesa della urgenza di sottrarre il "governo" dei beni comuni, cioè dei beni del creato, dalle leggi del mercato e dalla finanza.



I RICHIAMI DEL PAPA

A queste prese di posizione si devono aggiungere i diversi messaggi e l'impegno di denuncia di Papa Francesco, da ultimo con richiami lanciati qui ad Assisi, nel corso della sua recente visita.

Vorrei ricordare alcuni richiami lanciati da Papa Francesco che messi insieme possono diventare l'agenda del "cosa fare" per rilanciare il nostro impegno a difesa dei beni comuni

Abbiamo bisogno di cambiare, se vogliamo salvarci dal naufragio. La possibilità di cambiare passa quindi da noi e ciascuno deve essere capace di dire: comincio io!

Dobbiamo riscoprire la nostra umanità: la strada del cambiamento significa avere rispet-

to per ogni essere umano e per tutto quello che è stato creato.

È necessario liberarci della cultura dello "scarto" e aprirci alla cultura dell'inclusione, dell'accoglienza, della condivisione..

Impariamo ad ascoltare. Le vittime della cultura dello scarto hanno bisogno di essere riconosciute e ascoltate. Imparare ad ascoltare gli altri per capire, intervenire, crescere insieme, liberi da quell'assurda rincorsa dell'io e dei soldi che ci ha reso più soli e vulnerabili.

La testimonianza viene prima delle parole. Prima i fatti. Poi, se servono, le parole. "Sapete che cosa ha detto Francesco una volta ai suoi fratelli? «Predicate sempre il Vangelo e se fosse necessario, anche con le parole!». E' una questione di credibilità e di efficacia. Camminiamo insieme. non da soli, non da isolati.

LA SOCIETÀ CIVILE

Accanto a queste esortazioni del Papa e della Chiesa si affiancano le diverse esperienze di attività cosiddette di "economia sociale" cioè di attività solidale, promosse e sperimentate dalla società civile. Esistono esperienze di cogestione comunitaria dei beni o esperienze basate sul "dono" (banche per la salvaguardia e scambio dei semi, di attività di educazione, di servizi ai bambini, di assistenza alle persone anziane, di banche del tempo, dei banchi alimentari ...), oppure esperienze di rapporti diversi con la natura (orti urbani, gli eco-quartieri ed eco-villaggi) di gestione comunitaria di servizi locali, di iniziative in favore della decrescita....

Conosco molte di queste esperienze "alternative" ma la mia opinione è che restano troppo spesso esperienze irrilevanti rispetto alla capacità e possibilità di incidere sull'economia dominante, cioè di intaccare le regole. La maggioranza di queste esperienze si caratterizza ancora per una eccessiva frammentazione, difficoltà a diffondersi, a mettersi in sinergia, ad inserirsi in progetti ed esperienze "globali" di messa in discussione dei processi del sistema che si desidera cambiare ed inoltre si collocano come nicchie sempre all'interno del mercato, della economia, della finanza. Più che impegnarsi per tentare di declinare con agget-



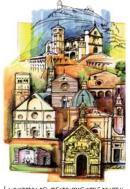
tivi i modelli di economia (economia sociale, economia solidale, finanza etica etc.) ritengo sia necessario assumere come impegno prioritario quello culturale, cioè promuovere una cultura a difesa dei "beni comuni", un livello di "conoscenza" diffuso di che cosa sono, quali sono le criticità da contrastare a livello dei territori ma in prospettiva mondiale. Queste consapevolezze possono far esplodere il risveglio del coscienze, il gusto e la voglia della partecipazione; ecco perché queste informazioni vanno diffuse fra i giovani, nelle scuole, a livello di relazioni personali, nelle famiglie, nelle nostre comunità, nel mondo del lavoro, delle imprese e della società..

Sconfiggere le politiche di accaparramento dell'acqua fonte di vita, dei beni comuni costituisce la grande sfida del XXI secolo, il percorso virtuoso da attivare tutti insieme, ciascuno a partire dalla propria motivazione o dai valori in cui crede, a difesa di tutti i beni comuni e dei beni del creato. Questa sfida si può vincere se accettiamo di riconoscerci come persone che appartengono ad una stessa famiglia, l'umanità e quindi se saremo in grado di promuovere e costruire un patto sociale mondiale, cioè costruire Reti di cittadini, di persone pronte ad impegnarsi a difesa di quei beni comuni che sono alla base della pacifica convivenza fra esseri umani e con la natura. Il cammino per agire come custodi del bene del creato è quindi lungo ed irto di ostacoli.

Alla luce di questa sommaria ricostruzione, sono consapevole che ho deluso la vostra aspettativa per una ricetta sul cosa fare, credo però che sussistano sufficienti elementi di contesto, soprattutto per comunità animate dallo spirito francescano, per saper identificare come impegnarsi per promuovere una cultura della mondialità, della partecipazione e mobilitazione a difesa dei beni comuni. Torniamo a casa e cominciamo ad agire ciascuno con i suoi carismi. C'è lavoro per tutti!

* Presidente Comitato Italiano Contratto Mondiale dell'acqua www.contrattoacqua.it

(Relazione del 9 novembre 2013, Assisi)



LA CUSTODIA DEL CREATO COME STILE DI VITA: DALLA CULTURA DELLO SCARTO ALLA FRATERNITÀ

LA PAROLA NUOVA DELLA RISURREZIONE

Omelia di fr. Vittorio Viola ofm - S. Messa del 10 novembre 2013, Basilica S. Chiara

Chissà che cosa vorrà fare la Parola di Dio dentro la vita di ciascuno di noi se ci rendiamo anche minimamente disponibili alla sua forza! Questa Parola non la si comprende come fosse un concetto, ma contiene la forza di un'azione dentro di noi. È una Parola che vuole operare qualcosa nella nostra vita. Bellezza di questa potenza!

Noi ci ritroviamo intorno a questo altare, proveniamo da luoghi diversi e ci sentiamo raggiunti dalla stessa azione che questa Parola contiene. È un'azione a cui rendersi docili. Pensate se noi ci rendessimo in una docilità piena come quella di S. Francesco davanti al Crocifisso di S. Damiano, in una disponibilità totale senza calcolo, senza ragionamenti che soffocano la Parola, senza restrizioni mentali né compromessi!

La vita di S. Francesco e di S. Chiara, che hanno lasciato alla Parola di Dio spazio libero di agire in loro, continua a stupirci.

Se noi fossimo raggiunti dalla potenza di questa Parola che vuol fare qualcosa di giusto, di vero, di bello nella vita di ciascuno di noi! Così cresce il corpo di Cristo e si edifica la Chiesa.

Anche la docilità alla tua Parola, o Signore, è dono tuo.

Nel Vangelo di Luca (cap.19 -20) si racconta che Gesù arriva a Gerusalemme trionfante, ma subito dopo la situazione comincia a incrinarsi. Gesù non punta a sfruttare il consenso. Se avesse detto che non dovevano pagare la tassa a Cesare, il popolo lo

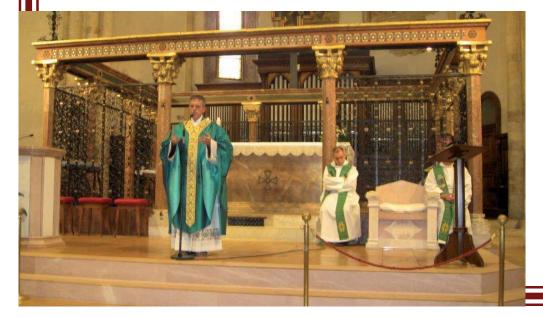
avrebbe ancor più acclamato. I riferimenti del Vangelo ai fatti attuali un po' ci sorprende. Gesù non cerca il consenso, ma dice parole che possono anche urtare.

Racconta la parabola dei vignaioli dove Israele e i capi del popolo non fanno una bella figura. Qui inizia una serie di discorsi polemici tra Gesù e i suoi interlocutori che mostrano come quell'accoglienza del popolo si vada via via sgretolando, per lo meno nei confronti della classe dirigente dei farisei e dei sadducei. Verso questi ultimi Gesù si esprime con una parola chiara, libera che non teme il confronto. I sadducei erano un'aristocrazia che aveva assunto, dal punto di vista politico, una posizione non troppo condivisa dal popolo, soprattutto dai farisei, perché avevano scelto di collaborare con la potenza romana che occupava Gerusalemme. Andavano, invece, d'accordo con la classe alta dei sacerdoti. Dal punto di vista della fede, non credevano nella risurrezione.

Il cammino di Israele verso la consapevolezza della risurrezione, è lento come una lezione da imparare. I Maccabei, nell'Antico Testamento, nell'affrontare la morte hanno la certezza che il Signore li salverà e restituirà loro la vita. I sadducei, che non credono nella risurrezione, si accostano a Gesù tendendogli un tranello che si presenta con l'arma dell'ironia (Lc 20,27-38). Presentano un caso che ha del grottesco: si rifanno alla legge di Mosè per la quale se un uomo moriva senza aver avuto figli, il fratello doveva prendere in moglie la cognata per assicurare una discendenza al defunto. Avrà suscitato ilarità pensare allo stato d'ani-

mo del sesto fratello che sposa la cognata. "Di chi sarà questa donna al tempo della risurrezione?".

Questa domanda doveva mostrare come, di fronte alla legge di Mosè, l'idea della risurrezione non reggesse. Nei confronti di Gesù, venuto per salvare, questi uomini non sapevano fare altro che tendere un tranello, cercare capi di accusa verso di lui per metterlo in difficoltà e ingannarlo.



Questo è triste e ci sorprende, salvo poi comportarci in maniera non molto diversa, perché anche noi gli rivolgiamo domande che si avvicinano a quella dei sadducei quando mettono in dubbio la sua potenza, la sua bontà, il suo amore per noi.

A questa questione Gesù risponde a più livelli. La prima risposta è mostrare come questa loro idea di risurrezione materiale non regga. Gesù dice che ciò che accadrà con la risurrezione sarà altro rispetto a ciò che noi viviamo. Non sarà semplicemente il trasporre le nostre relazioni in un tempo prolungato. Non si prenderà né moglie né marito, ma saremo uguali agli angeli.

Poi Gesù si confronta con la loro citazione di Mosè. Citare Mosè voleva dire citare un argomento forte. Gesù li riporta a considerare quanto è avvenuto quando dal roveto ardente Mosè ha sentito la voce del Signore: il Dio di Abramo non può essere il Dio dei morti. Vi state ingannando! Dio è il Dio dei

viventi.

La parola della risurrezione è parola di vita piena che è la partecipazione nostra alla vita di Dio. Ed è una parola di rivelazione e di verità. Pensate a questo sullo sfondo di ciò che sta per accadere alla persona di Gesù, a come andrà incontro alla morte. Gesù si incammina verso la morte con la certezza della fedeltà del Padre, del suo amore, della potenza della sua vita.

Tutto questo come entra e come opera nella nostra vita?

La Parola è sempre molto personale, ma a noi è dato semplicemente di poterci aprire a un'intuizione della sua Parola. Altro non ci è dato. Gesù non indugia a descrivere nei dettagli come sarà la situazione dopo la risurrezione, dice solo che la risurrezione sarà altro rispetto a questa esperienza di vita. Non lasciamo che il mondo soffochi il nostro bisogno di futuro, di eternità e ci inchiodi al presente che passa, ma che ci vogliono far credere che sia eterno!

La prescrizione di Mosè di prendere in moglie la cognata che non aveva avuto figli, che altro era se non il voler garantire una presenza oltre la morte, attraverso la generazione dei figli?

La legge di Mosè esprimeva questo bisogno profondo nel cuore dell'uomo. Spesso noi su questo bisogno ci confondiamo andando alla ricerca di una conoscenza del futuro che non ci serve ed è ingannevole. Se Gesù non ha voluto descrivere nel dettaglio ciò che sarà, vuol dire che non ne abbiamo bisogno. Ci ha detto l'essenziale: che sarà una vita piena in Dio, perché Dio è il Dio dei vivi.

Il desiderio di immortalità è profondo e si soddisfa solo nel momento in cui noi crediamo in Dio. Dostoevskij nei "Demoni" dice: "Se c'è Dio, anch'io sono immortale". La mia immortalità è indispensabile per il fatto che Dio ha acceso nel mio cuore qualcosa del suo amore che la morte non può spegnere. È Dio stesso che ha messo nei nostri cuori questo bisogno profondo di vita, perché veniamo da Lui. Ed è a questo bisogno profondo

che Egli risponde donandoci in Gesù la sua vita. Egli si consegna totalmente a noi dandoci la possibilità di innestarci dentro di lui, di essere riempiti del suo Santo Spirito che è Spirito di vita e che introduce in noi la potenza, la bellezza e la pace, facendoci già adesso partecipi della sua vita. Da Gesù la risurrezione non è tanto pensata come qualcosa che verrà, quanto come qualcosa che è in atto. La certezza che avverrà, la pone già in atto nella nostra esistenza, un'esistenza da risorti, non in attesa di una risurrezione.

Noi sappiamo che l'amore è il dono della vita. Ed è la logica del dono che cambia la nostra etica, la nostra morale, il nostro modo di pensare, di relazionarci con le cose, con il creato e tra di noi, creando la fraternità.

La vita da risorti porta una novità nella nostra esistenza che il mondo non conosce, ma che vorrebbe conoscere, perché nel cuore dell'uomo c'è questo bisogno di novità e di pienezza di vita.

Se pensiamo che la risurrezione sia solo un fatto che avverrà o, peggio, qualcosa che è avvenuto solo per Gesù, questo pensiero rischia di farci piombare o nella paura della morte o nel desiderio di quella conoscenza di futuro che non dice nulla. Rischia di non farci stare nel presente, mentre la fede nella risurrezione che ci fa vivere da risorti, porta una novità già adesso, pur mostrandoci il fatto che non c'è nulla di definitivo, che siamo semplicemente nei primi istanti della nostra vita. Anche se abbiamo ottanta o novant'anni, questi sono solo i vagiti della nostra esistenza che sarà piena nell'eternità che già viviamo.

Tutte le nostre esperienze di morte (il nostro peccato, il nostro limite) sono anche un anelito di risurrezione. I nostri peccati sono il nostro bisogno di essere investiti, riempiti, trasformati, travolti da questa vita nuova del Signore risorto. Non attendo la risurrezione, ma vivo da risorto. Questo vuol dire portare una parola di risurrezione dentro le nostre esperienze di morte che segnano la nostra esistenza. È qui che il Signore vuole portare la parola nuova della sua risurrezione che ci lancia verso un futuro di eternità, permettendoci di gustare la bellezza del presente, vivendolo fino in fondo con i piedi radicati sulla terra, ben sapendo che questa parola non è semplicemente una vaga consolazione spirituale, ma che diventa modo di pensare, stile di vita, modo di vivere le nostre relazioni, di fare politica, di lavorare, di pensare la nostra società, di usare le cose, tutto dentro questa pienezza di vita che ci viene donata in Gesù Cristo.

Signore, noi ti chiediamo di poter aprire il cuore alla bellezza e alla novità della tua risurrezione dentro di noi, che già adesso vuole recuperare frutti di novità là dove facciamo esperienza della tua morte! Ti chiediamo di essere docili, di aprire il cuore, di lasciarci trasformare perché tutta la nostra vita possa essere assorbita dalla tua e il mondo, vedendo la nostra vita, possa riconoscerti vivo!



"Una sola famiglia umana, cibo per tutti", è una campagna mondiale lanciata dalla rete della confederazione Caritas Internationalis, che si pone come obiettivo quello di eliminare la fame entro il 2025. Ne fanno prende parte 164 membri coordinati dalla Caritas Internationalis.

La campagna è stata lanciata a livello internazionale, il 10 dicembre 2013, Giornata mondiale dei Diritti Umani. Sarà stilata una bozza di un quadro normativo sul diritto al cibo e i membri dell'organizzazione incoraggeranno i propri governi ad adottarla. Caritas lo promuoverà alle Nazioni Unite in una sessione sul diritto al cibo nell'Assemblea generale del 2015.

Il papa ha annunciato questa Campagna a cui ha dato tutto il suo appoggio facendo appello a tutte le istituzioni, a tutte le istituzioni e ad ognuno di noi ad agire come una sola famiglia impegnata ad assicurare il cibo per tutti.

Punti chiave della Campagna Mondiale

- Una persona su otto non mangia tutti i giorni a sazietà eppure c'è cibo abbastanza per tutti.
- Ogni persona che muore di fame ci mette di fronte all'agonia di Gesù in persona.
- Dio si è sempre interessato del nostro pane quotidiano: dall'offrire il pane nel Tempio allo spezzare il pane di Emmaus, dalla manna dell'Esodo alla moltiplicazione dei pani e dei pesci.
- Lottare contro l'egoismo, lo spreco, lo sfruttamento dei più vulnerabili e il monopolio della terra. Promuovere le competenze e le capacità dei poveri, dei giovani, delle donne e dei contadini.
- Il lancio della nostra campagna coincide con il periodo dell'Avvento, questo tempo importante che ci è dato per approfondire il mistero dell'incarnazione di nostro Signore, "venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).
 Gesù ha proclamato beati gli affamati, ma ha
- Gesu ha proclamato beati gli affamati, ma ha anche assicurato loro la Sua presenza e la piena solidarietà, perché potessero contare sulla grazia e sul pane necessari per una vita degna e giusta.
- L'appello che lancia il card. Rodriguez Maradiaga suona come un'eco all'esortazione del Beato Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo dell'Anno 2000: "È l'ora di una nuova «fantasia della carità», che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il

gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione" (NMI, 50).

- Questa nuova fantasia della carità deve incoraggiare tutti noi a non voltare gli occhi davanti ai bambini e agli anziani affamati, ai contadini spogliati delle proprie terre e sfruttati.
- Questa nuova fantasia della carità ci deve spingere ad attingere di più alle risorse della nostra fede cattolica e della nostra umanità, affinché ci impegniamo sempre di più per eliminare questo scandalo.
- L'elemento fondamentale di queste risorse si trova nella preghiera, in particolare quella che il Signore stesso ci ha insegnato, il Padre Nostro, e soprattutto nell'Eucarestia.
- Dobbiamo entrare profondamente nel mistero dell'Eucarestia, così potremo impegnarci a fare il massimo per restituire la dignità ai nostri fratelli e sorelle privati del cibo sufficiente di buona qualità.

Suggerimenti concreti

- Cercare di ridurre lo spreco di cibo e organizzare collette di cibo per i più poveri, far conoscere le tecniche di conservazione degli alimenti;
- insegnare a mangiare con moderazione, in quantità e qualità sufficienti, evitare il sovrappeso!
- coinvolgere educatori e giovani: richiedere l'introduzione della tematica del diritto al cibo nei programmi scolastici; organizzare gare e concorsi, preparare spettacoli teatrali sul diritto all'alimentazione:
- organizzare momenti di confronto sulla cittadinanza responsabile concernenti l'impatto dei comportamenti e delle azioni di ciascuno sul diritto all'alimentazione e l'accesso al cibo per tutti;
- valorizzare tutte le aree disponibili adatte per la produzione di cibo, sostenere la riforestazione su larga scala e combattere l'erosione dei suoli;
- sostenere i piccoli agricoltori, in particolare le donne:
- valorizzare i metodi tradizionali di conservazione e fertilizzazione dei suoli (composti, concimi, ecc.);
- eliminare gli ostacoli per l'orticoltura realizzata con metodi di coltura moderni che rispettano l'ambiente;
- fare appelli (advocacy) presso le autorità e i rappresentanti del popolo, presso i governi invitandoli a votare lo stanziamento di fondi per un'agricoltura solida e leggi finanziarie giuste, ecc.

Dalla riflessione del Card. Rodriguez Maradiaga, presidente della Caritas Internationalis

(Per informazioni e materiale: www.caritas.it)

CATTOLICI E ISTITUZIONI PUBBLICHE. NUOVE DIFFICOLTÀ?

Riflessioni dell'Osservatorio Van Thuân sulle recenti polemiche circa le convivenze e il matrimonio omosessuale e l'obiezione di coscienza

Le enormi pressioni a favore del riconoscimento delle convivenze e del matrimonio omosessuale, che assumono ormai le caratteristiche di una prepotente ondata che adopera ogni mezzo per imporsi, presentano un lato molto problematico su cui pochi riflettono. Quando sono le istituzioni a farsene protagoniste si pone il grave problema dell'obiezione di coscienza nei confronti delle istituzioni. La storia dell'impegno sociale e politico dei alle sue origini, ha alla dell'Ottocento, una tale obiezione di coscienza. Non si vorrebbe tornare a quella situazione, ma le spinte perché questo avvenga sono molto forti.

Le pressioni per la svolta radicale rappresentata dal matrimonio omosessuale sono molteplici e provengono da vari soggetti: associazioni della società civile, la stampa progressista che sistematicamente induce a confondere tra omofobia, che riguarda le persone, e opposizione al pluralismo familiare, che riguarda le leggi, potenti agenzie internazionali, infiltrazioni ideologiche dentro le agenzie delle Organizzazioni internazionali, ricchi centri di potere lobbistico e così via. Questo lo si sa.

C'è una lotta in campo e si tratta di combatterla. Tutto ciò non presenta un particolare problema, dato che le forze in campo sono riconoscibili e la partita è aperta. Il vero problema nasce quando a promuovere il matrimonio omosessuale, l'ideologia omosessuale e l'ideologia del gender, che ne è il presupposto culturale di fondo, sono le pubbliche istituzioni, nascondendo la loro propaganda dietro la presunta difesa dei diritti umani e la lotta alla

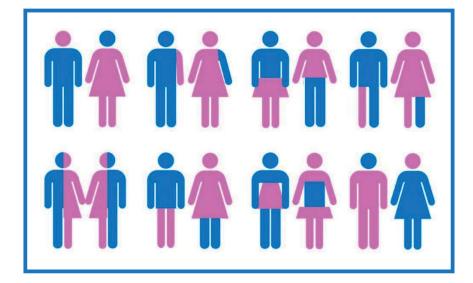
discriminazione. In questo caso scatta qualcosa di particolarmente pericoloso che spacca il cosiddetto patto sociale e che può riportare i cattolici ad una opposizione di principio nei confronti delle istituzioni pubbliche. Sarebbe un grave danno per tutti. Molti enti locali italiani hanno aderito alla RE.A.DY (Rete nazionale delle pubbliche amministrazioni anti discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere). Gli obiettivi della rete contengono *l'ambiguità di fondo tipica della cultura del gender*, ossia considerano discriminatoria ogni posizione che faccia riferimento ad una dimensione naturale della famiglia e confondono tutto ciò con la negazione di diritti individuali a gay e lesbiche, ossia con la discriminazione.

Sostenere, quindi, che una coppia gay non può avere il riconoscimento di una coppia eterosessuale sposata assume le caratteristiche di un atto di intolleranza. Le attività della rete in questione non si limitano quindi a diffondere un sentimento civile di rispetto, ma una precisa cultura dell'indifferenza sessuale (appunto, la cultura del gender) e quindi di distruzione del plesso procreazione-famiglia-filiazione. Si tratta di un vero e proprio stravolgimento fatto passare per semplice educazione alla tolleranza.

Questa attività degli enti locali non si limita alle ricorrenze, come nel caso della giornata annuale contro l'omofobia, ma si struttura come continuativa, in raccordo con istituzioni scolastiche pubbliche, alle quali il comune o la provincia assicurano il patrocinio, i contributi con cui retri-

buire gli operatori, solitamente espressione delle associazioni gay e lesbiche, e la collaborazione. Spesso vengono anche progettate campagne mirate. In particolare sono oggetto di questa formazione culturale i corsi di educazione sessuale nelle scuole pubbliche. Non va dimenticato che non solo gli enti locali ma anche la scuola è, in una certa misura, una istituzione pubblica.

Fin tanto che a promuovere la cultura del gender è una associazione espressione della società civile si pone un problema di competizione nella socie-



tà civile e niente altro. Quando però sono le istituzioni pubbliche che si fanno carico di trasmettere questa ideologia significa che *un pensiero unico viene promosso con i sistemi della propaganda*. Le istituzioni non devono fare propaganda e non devono discriminare, nemmeno quando vorrebbero lottare contro una presunta discriminazione.

L'obiezione di coscienza da parte dei cattolici e di quanti sono interessati alla verità è ormai applicata in vari campi. Quando però le istituzioni si comportano in questo modo, l'obiezione di coscienza rischia di doversi applicare alle istituzioni stesse. Se dalle istituzioni bisogna difendersi, anche con l'obiezione di coscienza e a proprio rischio e pericolo, allora il patto tra cittadini viene meno e le istituzioni non sono più "di tutti". Studenti cattolici, famiglie cattoliche e cittadini cattolici in genere dovrebbero infatti fare obiezione di coscienza alle attività degli enti locali e della scuola pubblica di cui si parlava sopra.

Questo, però, ci rigetterebbe indietro nel tempo e riaprirebbe ferite che si pensavano superate. Dopo la presa di Roma del 1870, i cattolici espressero un motivato rifiuto del nuovo Stato italiano. Si trattava di una obiezione di coscienza nei confronti delle istituzioni pubbliche di allora. In seguito, lungo i decenni e a prezzi anche molto alti, questa frattura fu in qualche modo ricomposta ed oggi il senso di appartenenza dei cattolici alla nazione italiana e la fedeltà alle istituzioni repubblicane è pieno, anche se rimane l'obbligo di obbedire prima di tutto a Dio. Se ora dovesse diffondersi e ulteriormente prendere piede questa deriva delle istituzioni pubbliche verso queste nuove intolleranti ideologie travestire da tolleranza, riemergerebbe per i cattolici l'obbligo morale di distinguersi da tutto ciò, di dividere le responsabilità morali, di dire che questo avviene "non in mio nome". Sarebbe una grave frattura civile che l'Italia non può permettersi.

SOSTEGNO A DISTANZA

CLINICA INFANTILE "CLUB NOEL"

I bambini della Colombia attendono il nostro aiuto

La Fondazione Infantile "Club Noel" è l'unico ospedale dedicato esclusivamente alla cura dei bambini poveri residenti in tutto il Sud-Ovest della Colombia, nella città di Cali. Questa Fondazione è stata creata nel 1924 e da allora è stata sempre al servizio dei bambini poveri e ammalati che difficilmente potrebbero raggiungere un'altra struttura sanitaria. Lo spostamento forzato dei contadini verso la città ha prodotto una crescita significativa del numero dei bambini malati da zero a due anni e relativo aumento delle domande alla Clinica infantile. Considerando la vita e la salute come diritti fondamentali dei bambini, la Fondazione Clinica Infantile ha la necessità di migliorare ambienti, apparecchiature e personale per salvare la vita di molti bambini poveri. Per questo motivo è necessario il sostegno finanziario di istituzioni e di privati al fine di poter approntare

interventi e soluzioni adeguate per questi bambini colpiti da complesse patologie endemiche, degenerative, infettive, congenite, ecc., causate da: clima tropicale, cattive condizioni alimentari e di vita, servizi inadeguati, fattori ereditari.

La Cooperativa Sociale "Frate Jacopa" ha accolto questa richiesta di aiuto, di cui si è fatto portatore p. José Antonio Merino, che conosce di persona i responsabili della Fondazione e l'impegno umanitario da questa profuso. Le offerte, grandi e piccole, che saranno fatte tramite la cooperativa, saranno inviate, come nostro contributo alla realizzazione di progetti per l'acquisto di attrezzature diagnostiche e l'allestimento di una unità di cura intensiva per i bambini che richiedono interventi chirurgici postoperatori complessi.



Chi intende partecipare può inviare la propria offerta con bonifico bancario sul c/c intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa presso la Banca Prossima - Roma - IBAN: IT82H0335901600100000011125, precisando la causale "Liberalità a favore della Cooperativa Sociale Frate Jacopa per il Progetto Club Noel Colombia". Sarà rilasciata ricevuta per usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge. Sul Cantico saranno date periodiche informazioni sull'andamento della raccolta.

FORMARE VUOL DIRE INCONTRARE

Relazione presentata al Convegno Pastorale: "Educare alla vita buona del Vangelo... Verso Firenze 2015" (Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli, 21/9/2013) - 2^a parte

Camminare per comunicare

La fede vede nella misura in cui cammina', ha scritto Papa Francesco (Lumen Fidei, 9). Che è poi il 'vieni e vedi' di Gv 1,46. La fede non è un'adesione intellettuale, o un sentimento interiore, ma è la capacità di metterci in movimento, in cammino, ascoltando un invito e fidandoci di una promessa di pienezza. E questo movimento di uscita da noi stessi, dalle nostre certezze e sicurezze, è anche un movimento di avvicinamento ad altri, di accorciamento delle distanze, di costruzione di prossimità¹. Per sciogliere un po' alla volta ciò che ci divide, allargare lo spazio comune, donare qualcosa di sé agli altri, trasformare la frammentazione in unità. 'Il prossimo è colui sul quale posso posare la mano', scrive lo psicanalista italiano Luigi Zoja. Farsi vicini, così da poter toccare l'altro, ed essere toccati: il tatto è per definizione il senso della reciprocità. E, nella fiducia di questo contatto, comunicare la vicinanza, prima ancora che un messaggio specifico.

Questo movimento verso l'altro va recuperato, per dare autenticità alla comunicazione e per rendere possibile ogni tipo di processo educativo e formativo. Ce lo sta insegnando con la sua catechesi non verbale Papa Francesco, che cammina a piedi con il ritmo (e la fatica) delle persone, si avvicina a tutti, accarezza, abbraccia, bacia. Il primo messaggio di ogni comunicazione è 'sono con te'. Prima ancora, ce l'ha insegnato Gesù, che non ha mai avuto paura di avvicinare, accogliere, ascoltare e farsi toccare proprio da coloro che il senso comune riteneva 'intoccabili' e inavvicinabili. Solo questo movimento di tutto il corpo verso l'altro ci regala uno sguardo nuovo. Solo la nostra sollecitudi-

fiducia, credibili nel nostro dire. Questo movimento verso l'altro ha un effetto curativo su almeno due dei disagi della modernità che abbiamo individuato.

ne sincera può renderci autorevoli, degni di

Rispetto al soggetto frammentato, produce un effetto di riconoscimento che consente di ritrovarsi, vedendosi negli occhi dell'altro come esseri degni di attenzione, di rispetto, di amicizia, di affetto. Un riconoscimento reciproco fondamentale anche per ritessere la trama sfilacciata delle relazioni, per superare le tante barriere invisibili che costruiscono mondi di solitudine e isolamento e per arrivare fino alle 'periferie esistenziali'. Comminare verso l'altro, esprimere con semplicità il messaggio della vicinanza, ascoltare prima che chiedere di essere ascoltati ('sono con te' e 'dimmi di te' prima che 'ascolta cosa devo dirti').

Il secondo effetto riguarda la 'nostalgia del padre': una figura che ci manca, in questo mondo dove tutto è possibile e così niente è reale (come afferma Benasayag nel suo L'epoca delle passioni tristi), ma che non può tornare nella forma della 'legge'. L'unica legge di cui oggi c'è davvero bisogno è la legge dell'amore. La legge del padre che ama, che sa rispettare la libertà del figlio anche quando vede che lo porta alla perdizione, come nella parabola del 'figliol prodigo': un padre che ha fiducia nel fatto che ciò che è stato seminato, prima o poi darà frutto; che non incatena il figlio nel 'posto giusto' perché sa che solo ciò che scegliamo nella libertà è veramente nostro; che comunque attende il figlio a braccia aperte, felice per il ritrovamento anziché irato per l'errore. La festa, e non la punizione, è il sigillo di questo legame ritrovato. Qualcosa che il 'figlio giusto' non riesce a capire. L'abbraccio tra il figlio prodigo e il padre misericordioso è l'abbraccio tra il desiderio e la legge: il riconoscimento che non è la trasgressione della legge che realizza il desiderio, come la parabola dimostra; e la legge (dell'amore) non è ciò che mortifica il desiderio, ma la forma che consente di esprimerlo.

Il messaggio del formatore è questa buona notizia. "San Gregorio Magno ha scritto che «amor ipse notitia est», l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose" (*Lumen Fidei 27*). In questa prospettiva di enunciazione gestuale, di prossemica della fratellanza, di accoglienza reci-



proca la formazione non è dunque la richiesta di adesione a un modello preconfezionato di perfezione cui aspirare, ma la ricerca, insieme, di una 'forma' che ci aiuti ad esprimere la pienezza cui siamo chiamati; che risponda a quel desiderio inestinguibile che ciascuno porta in sé e che possiamo cercare di ingannare, riducendolo a ricerca di godimento e soddisfazione immediata, ma che non riusciremo mai a spegnere; che comunichi il messaggio dell'amore, che cambia il nostro sguardo sul mondo e sugli altri.

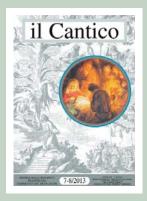
La formazione altro non è che un invito alla pienezza. Secondo il noto aforisma: "Se vuoi costruire una nave, non radunare uomini solo per raccogliere il legno e distribuire i compiti, ma insegna loro la nostalgia del mare ampio e infinito (A.M.Roger de Saint-Exupery).

Ma come formulare questo invito, in un mondo pieno di 'sirene' che tentano di sedurci e di grida che tentano di stordirci?

Mons. Domenico Pompili,

Vice Segretario CEI, Direttore UCS

¹ A. Spadaro, *Intervista a Papa Francesco*, in *CivCatt* 2013 III, 468: "Dio si manifesta in una rivelazione storica, nel tempo. Il tempo inizia i processi, lo spazio li cristallizza. Dio si trova nel tempo, nei processi in corso. Non bisogna privilegiare gli spazi di potere rispetto ai tempi, anche lunghi, dei processi. Noi dobbiamo avviare processi, più che occupare spazi. Dio si manifesta nel tempo ed è presente nei processi della storia. Questa fa privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove. E richiede, pazienza, attesa".



IL CANTICO

"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico"

versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul cep intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa – Viale delle Mura Aurelie 8 – 00165 Roma IBAN IT-37-N-07601-02400-000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfrateJacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "La via della penitenza. Risposta all'Amore", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2012 o, a scelta, il volume "La custodia dei beni di creazione", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2009.

Visita il sito del Cantico http://ilcantico.fratejacopa.net e la relativa pagina Facebook Il Cantico.

PER UNA NUOVA ECOLOGIA DELLA COMUNICAZIONE



Spesso ci si lamenta del fatto che i social network divengano luogo di insulto o di calunnia o, comunque, di una comunicazione degradata e sterile. Per questo, si invocano regole rigide e "dure" che combattano e contrastino eccessi e violazioni del confronto civile. In realtà, molte leggi e norme sono già presenti. Potranno anche essere riviste e/o estese. Ma il vero tema che deve essere posto al centro del dibattito è la costruzione di un ecosistema e di uno stile di presenza sui social network che inducano e promuovano un modo maturo di dialogare e partecipare. Prima ancora delle regole o del dettato di legge, è lo stile di chi gestisce un blog o risponde (o non risponde) ad un commento o ad un tweet che induce comportamenti più o meno maturi e rispettosi. Si posso-

no al limite controllare gli eccessi, ma non si può imporre in modo dirigistico la virtù. I social network devono quindi svilupparsi secondo una ecologia della comunicazione dove i diversi attori contribuiscono in modo attivo al consolidarsi di *rapporti maturi e costruttivi*. È un'altra sfida straordinaria che può certamente contribuire ad un sostanziale cambio di passo nella qualità del nostro stare insieme.

(Piercarlo Maggiolini docente di Deontologia ed Etica delle tecnologie dell'informazione al Politecnico di Milano)

SIAMO FATTI PER VOLARE IN ALTO!

La dittatura dell'apparenza rischia di farci dimenticare che abbiamo anche un'anima

Carlo Climati

Nella società odierna sono in aumento le occasioni di *disumanizzazione*. Il corpo sta prendendo sempre di più il sopravvento sull'anima, generando una pericolosa non-cultura del vuoto e dell'apparenza.

Pensiamo, ad esempio, a ciò che accade in un ambiente che tocca particolarmente da vicino i giovani: quello della musica. Oggi l'attenzione dei ragazzi non è più rivolta soltanto ai dischi o ai concerti. Intorno ad un artista ruotano tanti altri elementi: siti internet, video televisivi e sul web, libri, fumetti, dvd, riviste, abiti, pagine sui social network, suonerie per i telefoni cellulari e qualunque altro tipo di oggetto commerciabile.

L'esplosione multimediale ha completamente sconvolto il modo di percepire la musica. Un tempo si ascoltava un disco alla radio, apprezzandone semplicemente la melodia. Il cantante veniva amato principalmente per le sue doti professionali, senza bisogno di ricorrere a trucchi o effetti speciali.

Oggi l'artista è diventato, soprattutto, "corpo". Prima ancora di essere ascoltato, viene osservato. I ragazzi imparano a conoscerlo in televisione, attraverso i video musicali trasmessi dalle varie emittenti o sul web.

Di conseguenza gli artisti non possono più limitarsi a cantare e suonare. Hanno l'esigenza di essere belli, affascinanti, oppure strani. Devono per forza colpire l'attenzione del pubblico, rinnovando spesso pettinatura, abbigliamento, modo d'apparire.

Nell'era dell'immagine diventa indispensabile apparire e far dominare il proprio corpo. È necessario stupire, mettersi in mostra con un aspetto fuori dal comune.

La voglia di colpire ad ogni costo finisce per diventare una **schiavitù**. Tanti cantanti non sono più liberi. Sono costretti ad inventare sempre nuove provocazioni, pur di riuscire a scandalizzare e finire sotto i riflettori.

Questo genere di modelli finisce, inevitabilmente, per influenzare anche il comportamento dei giovani. Il corpo, per molti di loro, diventa il centro di tutto. Come i loro idoli della musica o della televisione, tanti ragazzi sentono il bisogno di colpire l'attenzione ad ogni costo. In questo modo, pensano di essere più facilmente accettati dagli amici o dall'ambiente che li circonda.

Ma c'è anche un altro problema: quello della ricerca della perfezione assoluta.

Nell'era dell'apparenza tutto dovrebbe essere "al top". Le edicole sono piene di calendari con le fotografie (a volte ritoccate al computer) di modelle e attrici dalla bellezza irraggiungibile. La televisione, le copertine delle riviste e gli spot pubblicitari impongono gli stessi falsi miti.

I ragazzi si guardano spesso allo specchio. Quelli che non riescono ad assomigliare a certi modelli di "corpo perfetto" tendono ad entrare in crisi. Si sentono inadeguati, incompleti, quasi inferiori.

Come combattere questa tendenza? La soluzione è semplice. È necessario insegnare ai giovani che per affermare la propria personalità non occorre inseguire ciecamente i falsi modelli esibizionisti di oggi.

Noi non siamo soltanto corpi. Siamo anche anime. Perciò, aiutiamo i ragazzi a riscoprire la bellezza della natura umana e spirituale, anche attraverso la preghiera.

In questo modo, i giovani impareranno a volare in alto. Molto più in alto.



"SENZA ETICA NIENTE SVILUPPO"

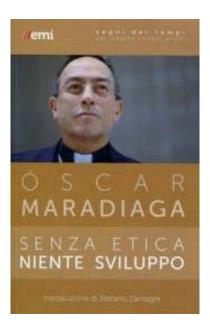
Francesco Antonio Grana

La globalizzazione come comunismo e nazismo". Parola del card. Óscar Rodríguez Maradiaga, coordinatore degli "otto saggi" scelti da Papa Francesco per elaborare una riforma della Curia romana e consigliarlo nel governo della Chiesa. "Come il comunismo e il nazionalsocialismo – scrive il porporato salesiano nel suo ultimo libro: "Senza etica niente sviluppo", pubblicato dalla Emi, che ilfattoquotidiano.it ha letto in anteprima – ogni sistema di organizzazione del mondo che sacrifichi la realtà dell'esistenza umana a un'ideologia cieca è da condannare. La globalizzazione ha creato la percezione che le possibilità di consumo e di godimento siano illimitate. E

quando i mezzi necessari per raggiungere questi bisogni vengono meno, allora affiorano sentimenti di risentimento e di frustrazione".

In un altro passaggio l'arcivescovo di Tegucigalpa in Honduras e presidente di Caritas internationalis sottolinea che "le morti per fame superano quelle causate dalle mitragliatrici e dai campi di concentramento vecchia maniera (nazisti o sovietici) o moderni (come i campi di 'accoglienza' per i migranti), o dai ghetti per le minoranze". Parole importantissime anche perché sono pronunciate da uno dei porporati più vicini a Papa Francesco che, dopo aver svolto il ruolo di grande elettore nel conclave che ha eletto Bergoglio, è stato subito scelto dal Pontefice argentino per lavorare alla riforma della Curia romana nello spirito della collegialità richiesta dai cardinali durante le congregazioni generali che hanno preceduto le votazioni nella Cappella Sistina.

Nel suo libro "Senza etica niente sviluppo" Maradiaga, considerato tra i papabili già nel conclave del 2005 successivo alla morte di Giovanni Paolo II, sottolinea che oggi nel mondo c'è il maggior numero di miliardari mai registrato finora (1226) ma, ci sono 925 milioni di persone che soffrono la fame. "Solo negli Stati Uniti – denuncia Maradiaga – si sono spesi 50 miliardi di dollari in cibo per animali domestici l'anno scorso, la stessa cifra promessa dal G8 nel 2005 ai Paesi più poveri, promessa che ancora non è stata mantenuta. In Cina la General Motors vende un'auto ogni 12 secondi, mentre ogni 12 secondi un bambino muore di fame nel mondo. La globalizzazione precisa il porporato - ha molte contraddizioni, è complessa e ambigua. Il modo in cui la gestiamo è



la chiave del nostro lavoro e della nostra responsabilità per il futuro".

Il cardinale salesiano sottolinea, inoltre, che se da un lato il numero di persone che vivono in povertà estrema è dimezzato negli ultimi tre decenni, dall'altro l'ineguaglianza è arrivata a livelli mai raggiunti prima. "Lo sviluppo tecnologico e il sistema economico neoliberista come unico progetto globale – sostiene Maradiaga – hanno portato con sé la dura realtà del mercato-casinò e del capitalismo senza regole, dove è normale scommettere sui titoli e sull'andamento dei mercati al solo scopo di ottenere un profitto slegato

dall'economia reale". La denun-

cia del porporato è chiara: "Si sta creando un mondo in cui l'avidità di pochi lascia le maggioranze ai margini della storia. La globalizzazione appare più come un mito che una realtà. Soltanto la logica dei mercati finanziari è stata globalizzata e l'assolutismo di questo capitale sta creando veri e propri scempi. Potremmo dire che solo i ricchi sono globalizzati".

Sulla crisi economica esplosa nel 2008 Maradiaga afferma che essa "ha indotto a mettere in dubbio uno dei pilastri centrali della globalizzazione: il fatto che il mercato sappia governare sé stesso e che il modello del capitalismo neoliberale sia la sola risposta. Il 2008 è stata una lezione costosa e lo è ancor di più perché è una lezione dalla quale non abbiamo imparato. L'economia globale è ancora sull'orlo di un tracollo. I timori di una crisi del debito sovrano si stanno spandendo nella zona euro. I mercati finanziari globali sono in turbolenza. Il vero timore è che si sia imparata la lezione sbagliata. La crisi economica è stata usata da diversi governi come una motivazione razionale per tagliare gli aiuti. L'aiuto dei principali paesi donatori è diminuito del 3 per cento nel 2011".

E qui Maradiaga fa sua la lezione dell'ex capo di gabinetto della Casa Bianca, Rahm Israel Emanuel: "Mai lasciare che una buona crisi vada sprecata". "La finanza e il business – conclude il porporato – possono lavorare per il beneficio di tutti, non solo per gli azionisti. Il ritorno a un modello equo basato sul dovere nei confronti della collettività è la chiave per ridurre il divario fra ricchi e poveri. Dobbiamo fare in modo – conclude Maradiaga – che la globalizzazione e il capitale vadano a beneficio dell'universale bene comune".